

LA LANTERNA

TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE

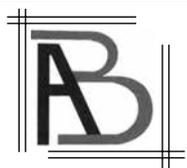
Trimestrale di cultura rivarolese a cura della Pro Loco di Rivarolo Mantovano - Direttore responsabile: Roberto Fertoni • Autorizzazione del Tribunale di Mantova n. 06/2000 del 20 Giugno 2000 • Direzione, redazione, amministrazione: via Mazzini, 89 - Rivarolo Mantovano • Progetto grafico e stampa: Edprint - Mantova



Madre Teresa di Calcutta a Rivarolo Mantovano – 23 maggio 1982

(da sinistra : Padre Pino Baracca, il Sindaco Enzo Bottoli, Interprete, Madre Teresa di Calcutta, Comm. Emilio Regonasi, Consorella di Madre Teresa)

(Foto concessa da Giovanni Leoni)



ARREDAMENTI *BETTINELLI*

BETTINELLI SERGIO srl - S.da Provinciale per Bozzolo - 46017 RIVAROLO MANTOVANO (MN)
Tel. 0376.99289 - Fax 0376.959084 - bettinelli.mobili@tiscali.it



UN LIBRO DI IMMINENTE PUBBLICAZIONE

VOCI DAL PASSATO

Il “Progresso” era una parola che alla fine dell’Ottocento e agli inizi del Novecento era densa di aspettative ed allargava il cuore e la mente di tutti. Oggi, dopo una serie infinite di guerre e di distruzioni e massacri, quella parola ha un tono minaccioso, perché il futuro non appare luminoso come un tempo, ma tutto sembra volgere al peggio e, come si sa, a questo non c’è mai fine.

Col cosiddetto progresso si sono perdute anche cose che sembravano desuete e superate, in nome della modernità dei tempi. Eppure adesso le rimpiangiamo. Una di queste è la scomparsa del nostro dialetto, che per secoli ha rappresentato la nostra lingua. Eppure era una lingua che ha testimoniato la civiltà per millenni, con una straordinaria creatività poetica.

Su questo numero della Lanterna, il professor Ludovico Bettoni ci ha voluto regalare uno scritto che, molto probabilmente, rimarrà da guida per chi vorrà indagare in futuro la nostra civiltà contadina: si tratta della premessa al libro di imminente pubblicazione: “Glossario Rustico Bozzolese”; si tratta di uno studio accurato e approfondito sul dialetto rurale o contadino di Bozzolo, che poi è anche il nostro dialetto, perché il territorio mantovano di Oltre Oglio non ha molte differenziazioni tra i vari paesi. Bettoni parte dalla preistoria e illustra le varie trasformazioni del dialetto usato dai contadini e dagli agricoltori fino al Novecento, quando questa lingua, con l’avanzare della meccanizzazione agricola, sembra scomparire.

I giovani, senza dubbio, non comprendono questa terminologia dialettale, ma essa affonda in un tempo arcaico, quando la memoria contadina era tramandata oralmente. E’ la cultura del lavoro, della fatica con le braccia, della zappa, della vanga, del badile, dell’aratro trainato dai buoi. E’ anche la cultura contadina

del cascinale, della casa umile con la fiamma crepitante nel camino, del “prét a lét”, della “bugada”, della lucerna a olio o a petrolio, del pozzo da cui si attingeva l’acqua, del telaio e della polenta. E’ anche la cultura dei molti mestieri scomparsi: il calzolaio, il mugnaio, il maniscalco, il vignaiolo, il falciatore, il bergamino (al vachér) e tanti altri.

Forse a parlare ancora questo idioma contadino sono ancora i vecchi che hanno vissuto nei primi decenni del Novecento, per poi assistere al tramonto di quella civiltà che è andata via via scomparendo, mancandone le condizioni e gli oggetti.

Di grande importanza è il lavoro di Bettoni, perché senza le parole dialettali diventa impossibile per le generazioni di oggi e quelle future, conservare la memoria della civiltà contadina, delle tradizioni, dei proverbi, della saggezza popolare che nei secoli hanno reso unico e grande il nostro patrimonio dialettale.

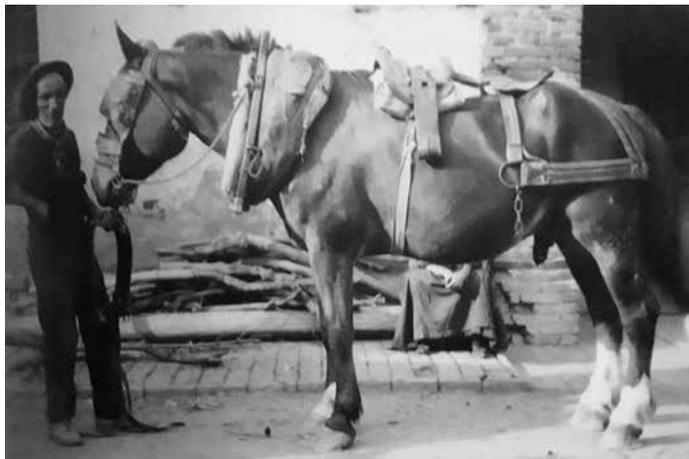
Nel “Glossario Rustico Bozzolese”, come si evince dalla premessa, non ci sono solo le parole dialettali usate dai contadini, ma anche la storia di Bozzolo, con le sue famiglie, gli “scutmai”, le vecchie strade del paese, le antiche osterie, le peripezie delle persone, il lento trascorrere del tempo e le vicende storiche di una comunità.

Il libro uscirà fra qualche mese, e il lavoro che Bettoni e i suoi collaboratori (Nello Calani, Enrico Rosa, Giuseppe Valentini) ci lasceranno sarà come riprendere un dialogo con il nostro passato, e con la nostra storia.

Che bel regalo ci ha fatto il professor Bettoni!

BUONA LETTURA

ROBERTO FERTONANI



LA LANTERNA

TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE

Anno XXXV • n° 139

Pubblicazione della

Pro Loco di Rivarolo Mantovano

Esce grazie al sostegno della

FONDAZIONE SANGUANINI RIVAROLO ONLUS

La Lanterna è dedicata alla memoria di Rosetta Finardi

IL RAPPORTO TRA BESTIE E UOMINI NELLA CIVILTÀ CONTADINA

GLI ANIMALI DI CASA “NELLA VECCHIA FATTORIA”

A RIVAROLO

Anche pensando al rapporto che vi era con gli animali ed alla funzione degli stessi, nel mondo che ho conosciuto da bambino, balza subito evidente al giorno d'oggi, uno stravolgimento generale rispetto ad allora che nessuno, a quei tempi, avrebbe immaginato.

In quasi tutte le case vi era un gatto, talvolta due e, specialmente nelle grosse cascine, anche di più, ma il numero era in base al bisogno che c'era per non avere topi in giro. Certamente, non erano “soprammobili” come lo sono adesso e neppure esistevano le scatolette di cibo per loro. Qualche boccone di pane raffermo inzuppato in un po' di latte e acqua (ma non sempre) ed il pranzo era servito. Il resto se lo procuravano autonomamente. Se invece si puliva il pesce o le rane, ovviamente, per loro era una grande scorpacciata.

Ben più impegnativo, come d'altronde già nel passato più remoto e come ancora oggi, era il cane, ma appunto per questo, non vi era in ogni casa. Non che allora, vi fosse il problema di dove metterlo se si andava in vacanza (le vacanze erano ancora da inventare), vi era solo il problema dove metterlo, punto. Poi, era da mantenere e non tutti se lo potevano permettere. Il cane non andava a topi e qualcosa bisognava pur dargli da mangiare. Sempre attenti a non consumare troppo, si era inventata una teoria, per la quale il cane, per star bene, doveva mangiare poco e male, una sola volta al giorno e non tutti i giorni. A pensarci bene, forse, un po' di ragione l'avevano anche loro, in quanto di cani obesi non se ne vedevano in giro e neppure esisteva il problema di dove trovare un dietologo dei cani. Facendo poi qualche conto, constatiamo che mediamente, non campavano di meno rispetto ai tanti coccolati cani attuali. Malgrado tali ristrettezze e tali teorie, va però detto che anche allora, come d'altronde da secoli e secoli, il cane era davvero e per tutto “l'amico dell'uomo” e gli si voleva bene. Di certo, non lo si portava periodicamente dall'addetto a lavarlo e pettinarlo, ma anche allora ci si preoccupava se stava male e, anche allora, ricordo di avere visto qualcuno piangere perché gli era morto il cane.

Come genialmente messo in musica dal nostro Kramer: “Nella vecchia fattoria”, nelle corti agricole si trovava un po' di tutto, ma nulla che non fosse utile o non conveniente.

Forse, solo qualche uccellino in gabbia lo si teneva senza far calcoli: un merlo in cortile, col suo canto armonioso, allietava le giornate, poi, mangiava tanto poco...

E il pollame? Le galline c'erano sempre: fornivano le uova che, col pesce che si pescava nei fossi, erano quasi ovunque il piatto della cena. Difficilmente vi era un uovo a testa, spesso, soprattutto per i ragazzi, ci si doveva accontentare di un mezzo. Se ne avanzavano, si vendevano a qualche commerciante del settore (uvaröl) così come si vendevano i pulcini (sempre che le chioce fossero brave e che la covata riuscisse bene) le chioce e altro. Stesso discorso valeva per le anatre e per i tacchini, anche se solitamente se ne tenevano di meno. I piccioni non si tenevano per le uova, ma erano un boccone prelibato, soprattutto destinato ad anziani e malati. Una funzione preziosa, avevano invece le oche: fornivano il piumino, tanto caro sui letti in inverno. A tale scopo, infatti, di tanto in tanto si spennavano e le si lasciavano nude; non era proprio un bel vedere ma quel piumone era davvero irrinunciabile. Qualcuno, soprattutto in qualche cascina, teneva anche le faraone, ma non se ne vedevano molte e ancor più rari, erano i pavoni. Tacchini e oche avevano un'altra importante funzione: i tacchini proteggevano dalle vipere perché se le mangiavano tranquillamente, in quanto inattaccabili dal loro veleno, mentre le oche, come si è sempre sentito dire per quelle famose del Campidoglio, erano ottime guardiane, ed infatti al primo rumore, si sentiva starnazzare da lontano, soprattutto nelle cascine esterne al paese.

Dal porcile, basso e quasi sempre sotto il pollaio per guadagnare spazio, quando sotto il forno del pane, sempre per lo stesso motivo, si sentiva grugnire il maiale. In una gabbia al coperto, vi erano i conigli. In alcune case, continuando una tradizione molto antica, si tenevano i filugelli (bachi da seta).

Le stalle non erano certo delle dimensioni di oggi e neppure passava l'autobotte a prelevare il latte. Lo si andava a consegnare a piedi, col tipico carrettino a due ruote se non con un bidoncino sulla canna della bicicletta.

Cavalli (stupendi animali a cui ci si affezionava) ed asini completavano gli zoo del nostro contado. Conservo bellissimi ricordi dei puledrini: portavamo loro un po' di zucchero

sul palmo della mano, la prima volta si avvicinavano diffidenti, poi, una volta assaggiato, bastava sentissero la nostra voce da lontano che già si mettevano in agitazione e se erano liberi, ci correvano incontro e si mettevano eretti sulle gambe posteriori a mo' di cagnolini. Il campanello al collo (ne conservo ancora uno) rendeva una atmosfera festosa ed era il riferimento per mamma cavalla che legata alla greppia, se lo sentiva allontanarsi troppo, lo chiamava con un nitrito lamentoso, e pronto, di corsa, il piccolo tornava da lei. Si giocava addirittura a nascondino: il puledrino seguendo le nostre voci, ci veniva a cercare ed una volta stanati, si allontanava salterellando, rendendo più fitto il "din din" del campanello. Sono tutti ricordi fantastici e penso addirittura incredibili per chi non ha avuto modo di vivere tali esperienze.

Nel cortile confluivano tutti i ragazzi del vicinato ed ancora oggi, quando ci si vede, capita sovente di rispolverare con simpatia certi ricordi. Qui (ci sta una divagazione), sorgono spontanei un pensiero ed un saluto al ricordo di Angelo, diventato poi Don Angelo Scaglioni. C'era sempre anche lui a scorrizzare a piedi nudi sull'aia ed ogni volta che ci si rivedeva, anche dopo mezzo secolo e più, si ricordavano quei fantastici momenti: "T'arcordat cla volta...? To nunu...?" ecc. ecc. Ciao Angelo.

Tornando agli animali, volatili o mammiferi che fossero, di casa o di stalla o di cortile, erano tutti curati e ben tenuti, seppur con metodi lontani di quelli attuali. Il "metodo Montessori" non era ancora di

moda neppure per noi ragazzi, figuriamoci per loro: un calcio nel sedere o un colpo di scopa valeva molto di più di cento parole. Parlare di amore per gli animali, anche in riferimento a quei tempi, credo non sia per nulla esagerato, anche se tale amore sembrava svanire, al momento di certe operazioni: fare i capponi, spennare le oche o ingozzarle per ingrassare, con metodi irriferribili, sembrava contrastare con le cure che di regola vi erano per loro, ma in quel contesto, nessuno si meravigliava di ciò e neppure ci si poneva il problema. Dal modo di eliminare i gattini e i cagnolini, così come della macellazione dei polli, dei conigli o ancor peggio dei tacchini, del maiale e di tutto, preferisco non dire: uno spettacolo troppo cruento che voglio evitare di raccontare.

Buona vita a tutti.

GIUSEPPE FERTONANI (Baghén)



Ristorante



Enoteca Finzi

"Il tuo ristorante in Piazza"

Plateatico estivo - Lounge bar

Rivarolo Mantovano
Piazza Finzi 1
Tel. 0376 99656
www.enotecafinzi.it

IL MESSO DI CARLO GONZAGA HA PORTATO NOTIZIE A RIVAROLO:

1° - FRANCESCO SFORZA HA PRESO VIGEVANO D'ACCORDO COL DUCA DI SAVOIA

2° - PRESA PIZZIGHETTONE CARLO RICEVERA' UNA COSPICUA "CONDOTTA"

DA UNA LETTERA DEL 9 GIUGNO 1449

*Si vocifera dal
cremonese
che se Carlo Gonzaga
conseguisse prendere
la fortezza di
Pizzighettone,
otterrebbe una condotta
da Francesco Sforza
e che per 600 scudi al
mese (2,1 Kg. d'oro,
ca. 120.000 € attuali)
vi si stabilirebbe con le
sue truppe*

Per capire come mai il messo di Carlo Gonzaga abbia portato notizie a Rivarolo nel 1449 al Vicario Marchionale del fratello Ludovico alla corte di Mantova, dobbiamo richiamare alcuni antecedenti.

Il padre di questi, Gianfrancesco, era morto il 24 settembre 1444 all'età di soli 49 anni. Alleato coi Veneziani (*Carmagnola*) era rimasto vittorioso contro Filippo Maria Visconti nella battaglia di Maclodio del 12-12-1427 (*su Niccolò e Francesco Piccinino*) e per questo si era arricchito di ampio Stato verso occidente, tra cui "**Riparolum de Fori**" (*Decreto di Concessione del 7-6-1431 con cui il doge Francesco Foscari gli confermò i possessi nel Bresciano e Cremonese*).

Insignito del titolo di marchese di Mantova dall'imperatore Sigismondo (6-5-1432), con il suo testamento (*stilato il giorno prima della morte*) si assistette al primo smembramento del territorio mantovano tra i quattro figli maschi interrompendo la prassi del diritto successorio che stabiliva la primogenitura maschile sia nei beni feudali che allodiali, che avrebbe garantito la compattezza del marchesato.

D'altra parte, già il diploma dello stesso imperatore del 22-9-1433 (*sicuramente su sua richiesta*) aveva previsto l'autonomia dei feudi cremonesi dell'Oltre Olivo e del Bresciano. "*Per la conservazione perpetua della tua nobile Casa Gonzaga, concediamo che tu Giovan Francesco possa lasciare a due degli altri tuoi figli legittimi fino a quattro tra le fortezze del marchesato, purché essi ne riconoscano l'investitura dal primogenito.*"¹⁻²

Con l'adozione dell'istituto del fedecommesso trasferì quindi alcuni territori ai figli cadetti scegliendo prevalentemente feudi periferici di recente e incerto possesso, non ancora integrati nello stato mantovano, quindi quei territori che non venivano considerati di antica giurisdizione, ma acquisiti in seguito ad eventi storici quali la conquista, l'acquisizione, la dedizione. Nacquero così quattro rami cadetti in base alla seguente suddivisione (*disponendo tuttavia il subentro di Ludovico e dei suoi figli legittimi qualora i fratelli fossero venuti a mancare, come avverrà poi in effetti entro il 1466 ricompattando quindi l'intero marchesato del padre nelle sue mani*):

- **al primogenito Ludovico**, (†11-06-1478, *del quale si dice che la madre, per la lunga barba che portava, lo soprannominasse il Turco*) **viene assegnato il marchesato** costituito dal distretto mantovano colle sue fortezze di Goito, Marcaria ed Ostiglia, la rocca di Borgoforte e le terre possedute nel veronese (*investitura imperiale del 27-8-1445, dopo la morte del padre*).

- **a Carlo**, (†21-12-1456, *secondogenito*) **sono attribuiti tutti i possessi in destra Oglio in diocesi di Cremona**, da Isola Dovarese a Viadana, **tra cui Rivarolo**, Boz-

zolo, San Martino, Sabbioneta, Gazzuolo e le terre oltre il Po (*il piccolo Stato di Reggiolo con Suzzara, Luzzara e Gonzaga*).

- **Giovan Lucido**, (†11-06-1448, *terzogenito, gobbo e deforme, fu avviato alla carriera ecclesiastica*) ebbe Volta Mantovana, Cavriana, Ceresara, Rodigo, Piubega, Castellaro Lagusello e San Martino di Gusnago.

- **Alessandro**, (†16-01-1466, *quartogenito, vedovo della principessa d'Urbino, poi frate*) ebbe le terre di Canneto "*cum omnibus villis ei subiectis*" (*Acquanegra sul Chiese, Mosio, Casalromano, Fontanella e Volongo*) oltre le "*terras, loca et castra in territorio brixienis*": Castiglione delle Stiviere, Medole, Solferino, Guidizzolo, Castel Goffredo, Mariana, Redonesco ed Ostiano.

Nel "*(Testamentum Johannis Francisci Gonzaga, Mantuae Marchioni, d.d. 23 Sept. 1444 [col.1799])*" il padre si era mostrato preoccupato per le terre dell'Oltre Oglio, su cui gravavano ancora le legittime pretese di famiglie cremonesi: i Cavalcabò per Viadana e Dosolo, ed i Persico per Sabbioneta, imponendo perciò al secondogenito e prediletto Carlo, che ereditava anche le terre cremonesi (*tra cui Rivarolo ovvero "Pro curia autem et possessione Riparoli quam ego teneo"*), di raggiungere con i Cavalcabò una composizione riguardo beni, dazi e introiti che essi avevano in quelle località, senza costringerli con minacce e alle condizioni già stabilite "*secundum quam per Fideicommissarios meos fiat taxatio, et eo modo, et forma sint obligati*". Dispone anche che "*et alii tres filii et haeredes mei teneantur et obligati sint unusquisque tamen pro rata introitus sui*" ovvero che ciascuno degli altri tre figli in proporzione alla propria parte di eredità, siano tenuti a compensare quanto Carlo avrebbe dovuto sacrificare per realizzare la composizione, affinché gli restasse il libero possesso di Rivarolo.³

Dobbiamo aspettare poco meno di cinque anni dalla presa di possesso di Rivarolo da parte di Carlo per vedere la prima corrispondenza da questa località con la corte di Mantova (*per quanto ci risulta*), che qui presentiamo del 9 giugno 1449. **Entrato poi in aperto conflitto col fratello maggiore, per i motivi che vedremo, perderà tutto nel 1453**; e così Ludovico, dopo avergli confiscate tutte le terre, le riunificò ai suoi domini. Lo stato mantovano sarà poi nuovamente smembrato alla sua morte (11-6-1478) tra i cinque figli maschi, per una disposizione testamentaria che la moglie Barbara di Brandeburgo dirà di aver ricevuto dal marito (*anche se il testamento non è mai stato trovato*). Questo fu poi ratificato tra di loro con una convenzione il 3-2-1479. Di tre giorni dopo sarà infine l'ultima lettera scritta da Rivarolo alla Corte di Mantova nel periodo che qui ci interessa (*preambolo della costituzione dei nuovi Stati cadetti gonzagheschi, tra cui quello facente capo almeno inizialmente a Rivarolo, come ben attestano gli Statuti del 1483 dei fratelli Gianfrancesco ed il cardinale Francesco che rimasti inediti per oltre cinque secoli abbiamo presentati integralmente nel 2014 sia nella versione latina che "volgare" in un corposo volume di oltre 1000 pagine*).⁴

1 - **Joannes Christianus Lunig**, Codex Italiae diplomaticus, 4 voll. 1725-35, To.1°, n°14, col.1375-1376

2 - **Jean Dumont**, Corps universel diplomatique, 16 Voll. 1726-1731, vol.2.2, 1726, n°171, p.269

3 - **Joannes Christianus Lunig**, Codex Italiae diplomaticus, 4 voll. 1725-35, To.3°, 1732, n°14, col.1787-1808

4 - **Renato Mazza, Ennio Asinari**, Statuta Civilia et Penalia Civitatis Sablonetae, 2014

Alla fine della presentazione di questa lettera, per capire le ragioni per cui Carlo perse la giurisdizione su Rivarolo, e non solo, e tutte le sue terre siano passate al fratello Ludovico (*come si evince bene avendovi insediato un suo vicario*), analizzeremo il ruolo svolto nel periodo di transizione tra i Visconti e gli Sforza, quando nel settembre del 1447 la Repubblica di Milano, volendo evitare la divisione del ducato, chiamò i suoi cittadini alle armi e chiese aiuto a Francesco Sforza, nelle cui fila si trovava proprio Carlo Gonzaga.

Lettera del 9 giugno 1449 - Rivarolo

Il vicario marchionale di Rivarolo Vinceslao Gonzaga scrive a Ludovico alla corte di Mantova di aver avuto notizia dal messo del fratello Carlo (*che si trovano a Pizzighetone*), come il sabato precedente (2 giugno) il Conte Francesco Sforza abbia occupato Vigevano.

Lo informa altresì che la notizia gli è stata portata da Luchino da Conago, cancelliere di Carlo, dopo che il Duca Ludovico di Savoia si era accordato con lo Sforza per la presa della città.

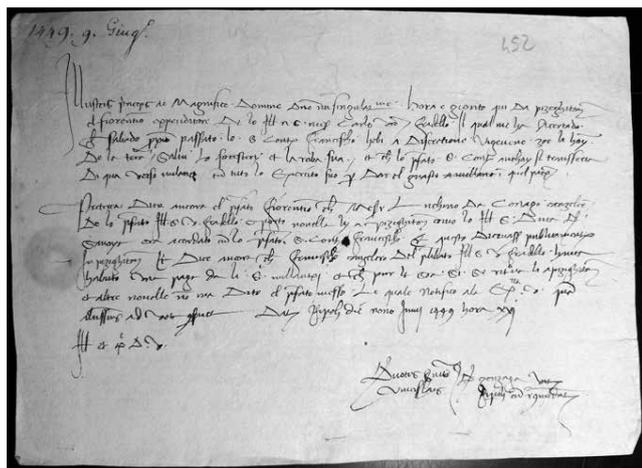
“Et si dice notizia” che lo Sforza, protettore di suo fratello, gli avrebbe concesso una condotta se conseguisse prendere la fortezza di Pizzighetone et che per 600 Scudi (d’oro di Milano al mese) vi si stabilirebbe (2,1 Kg. d’oro, ca. 120.000 € attuali).

I fatti seguenti confermano quanto riportato.

(*Due mesi e mezzo dopo infatti*) A di 27 (*per altri il 28*) de agosto 1449 [Antonio] di Creveli, zentilom de Milan, castelan in la rocha de Pizigetone, per 8.000 Ducati (28 Kg. d’oro, ca. 1½ milioni di € attuali) e possession (*varie*), det la dita rocha al conto Francesco [Sforza] e ave sùbit la tera e prexe li 200 cavali de Francesco Pizenin, ch’eran a la guarda.⁵

(*Successivamente*) Pochi giorni dopo, il 2 settembre da Lodi, il marchese Carlo Gonzaga da procura a Francesco della Capra per trattare con lo Sforza ed il 4 settembre ottiene i Capitoli della condotta per la quale si impegna di portare 2.100 cavalli e 1.000 fanti al suo servizio per un anno, rinnovabile. Chiede 48.000 Ducati (168 Kg. d’oro; ca. 9½ milioni di € attuali) all’anno per tutto il tempo in cui durerà la ferma, dei quali un anticipo di Ducati 12.000 (25%), il resto a rate mensili. (*Denominati Ducati dallo Sforza in poi erano di valore uguale ai precedenti Scudi*).⁶

(Riporta al verso) [At] Illu(ri)ncipi ac Magnifico Domi(n)o meo Singularissimo Lodovico De Gonz(aga) (dignissimo) M(a)rchio(n)i Mant(uæ) etc.



- **Archivio di Stato di Mantova**, A. G., Serie F.II.8 (Lettere ai Gonzaga dai Paesi), b.2391, n°452

5 - **Rodolfo Signorini**, Dalla presa di Brescia (1426) alla pace di Lodi (1454). Notizie di guerra nelle memorie del mercante mantovano Gianfrancesco Maloselli. in: *Guerre stati e città: Mantova e l'Italia Padana dal secolo XIII al XIX*, 1988, p.202

6 - **Alfio Rosario Natale**, I diari di Cicco Simonetta, in: *Archivio Storico Lombardo*, 1956, n°74-75, p.216

Rivarolo (fuori), 9 Giugno 1449 (Sabato) (452)

Illu(ri)ncipe ac Magnifico Domine D(omi)ne mi singular(issi)me, &c. (*omni debita reverentia cum humilissima recommendatione Vestra premissa*).

Hora è gionto qui da Pizighetone ⁽¹⁾ el fiorentino **expenditore** ⁽¹¹⁾ de lo Ill(ustrissimo) n(ostro) S(ignor) m(arche)se Carlo v(ost)ro fratello il quale me ha acertado (*riferito per certo*) ch(e) sabado ⁽¹¹⁾ p(ro)xi(m)o passato (scorso), lo S(ignor) Conte Francesco (*Sforza*) hebe a (*propria*) discretione (*mercè, ovvero ha occupato*) Vigevano ⁽¹¹⁾ (*prima sotto il controllo dell'Aurea Republica Ambrosiana*) zoè (*cioè/nonchè*) li ho(min)y de (quel)la ter(r)a, salvi lo foresteri et la roba sua, et ch(e) lo p(re)fato S(ignor) Conte an-chay (*ed anche che*) se tenessero di qua verso Milano cu(m) tuto lo exercito suo p(er) dare il guasto (*conquistare*) i(n) quel paese.

Preterea (*Inoltre*) dice ancora el p(re)fato (messo) fiorenti(n)o ch(e) Mes(se)r **Luchino da Conago** ⁽¹¹⁾ **canzeli(er)e de lo p(re)fato Ill(ustrissimo) S(ignor) V(ostro) fratello**, e (*ne*) porta novella (*notizia*) li a Pizighetoni, como lo Ill(ustrissimo) S(ignor) Duca (*Ludovico*) de Savoya (si) era acordato (*per la presa di Vigevano*) ad (*con*) lo p(re)fato S(ignor) Conte Francesco (*Sforza*).

Si questo (*Carlo Gonzaga*) decevr(ess)e (*locuzione corrotta che sta per "deceresse", da "decere", convenire, riunirsi, quindi; se convenisse coi suoi*) pubblicamente in Pizighetone (*ovvero la prendesse*) si dice nuova (vocifera) ch(e) (*il Conte*) Francesco (*Sforza*), angeloro (*protettore*) del p(re)libato Ill(ustrissimo) S(ignor) v(ostro) fratello haverà habuto (*avrebbe avuto*) una pago (*un compenso, una condotta*) da lo S(ignor) millanese (*lo Sforza*) et ch(e) (*il Gonzaga*) per li 600 S(cud)i ⁽¹¹⁾ (*al mese*) se retira (*si stabilirebbe*) li a Pizighetone,

et altre novelle (*nuove*) no(n) ma (*mi ha*) dato el p(re)fato messo. Lo quale notifico a la Ex(cellentia) V(ostra) qua(m) (*nonchè*) Il(l) u(stri)ssima ad vostro conspecto.

Dat(um) Rip(par)oli die nono Junij 1449 hora xxj (ore 17 ca.) ⁽¹¹⁾ Ill(ustrissime) et Exc(ellentissime) D(ominationis) V(estre) D(e)votus S(er)vit(o)r Vincislaus De Gonzaga ⁽¹¹⁾ Vi(car)ius Rip(par)oli ad (*omni humile*) r(e)con(ma)ndat(ione)

Note esplicative e contestualizzazione storica del documento:

I Nel XV° secolo Pizzighetone era considerata una località strategica, centro fortificato in grado di controllare i transiti della Valpadana centrale. Vi si trovavano un ponte sull'Adda, una rocchetta, una cerchia muraria e il Castello, governato da un castellano. Fu alla metà del Quattrocento che la storia pizzighetonese s'intrecciò con quella dell'abile e ambizioso condottiero sforzesco. [...] Venuto in sospetto al regime milanese (e intuendo l'imminente vittoria di Francesco Sforza), il castellano Antonio Crivelli riuscì a intavolare una trattativa segreta con il condottiero e riuscì a farsi trarre dalla sua parte (dietro un cospicuo pagamento): con un colpo di mano il 28 Agosto 1449 consegnò la piazzaforte a Francesco Sforza.⁷

II Spenditore (*o Maestro di Casa*): persona diremmo oggi "addebita agli acquisti"; però anche nel senso di "messo" come specificato a fine lettera "il prefato messo". Interessante è una Tavola del personale di Corte in un libro dell'inizio del '600 che così suddivise: Padrone, Maggiordomo, Auditore, Secretario, Maestro di Camera, e Gentil'huomini della Camera, Coppiero, Scalco, Maestro di staffa, Forriero Maggiore, Computista, Trinciante, Cappellani, Camerieri segreti, Guardaroba, Aiutanti di Camera, Credentiero, Bottigliero, Dispensiero, **Spenditore**, Palafrenieri, Cocchieri, e Letticieri, Canevari, Sopracuoco, Cuoco, Maestro di Tinello, Scopatori. [...]

"Dello Spenditore - Lo Spenditore si piglia di ordinario per quello, che spende a minuto per servitio della bocca del Principe; al quale tocca anche esser fedele, oltre molte altre qualità che deve avere, la prima delle quali è, quella che deve cercare tutti i vantaggi possibili nello spendere, e di essere molto ben' informato de prezzi de le robe, per non essere ingannato dai venditori; avvertendo però, che nelle occasioni di neces-

7 - **Davide Tansini**, in: popolis.it/Pizzighetone-1449-complotto-per-il-potere

sità non deve avere riguardo a spesa alcuna; [...] La seconda è, che deve procurare d'haver roba eletta, che non sia mal conditionata, [...] La terza, che non deve lasciar invecchiare i suoi conti, ma procurare che gli sieno revisti ogni settimana.”⁸

Altra descrizione di chi fosse un 'espenditore (*che tutto ciò che comprerà per il vivere consegnerà al Dispensiero*) la desumiamo da altro testo recente sulla vita quotidiana e gestione di una casa nobiliare: “La composizione dello staff a servizio [...] vede inoltre l'emergere di un «secretario», di un gruppo articolato di agenti molto fidati, di un «guardaroba», ai quali vengono affidate mansioni di particolare delicatezza e responsabilità, all'interno di una base stabile di operatori. Quest'ultima include oltre un «fattore» per la «possessione (*agricola*)», un servo con funzioni di «portinaio» per il controllo di ciò e di chi entra o esce dal portone di casa, un «capelano», «un bugliero», un «coco», un «credenzier», un «servo di cosina», uno «**spenditore**», un «ortolano», un «camariero», un «sotto camariero», un «foraster», probabilmente dedito alla tenuta della foresteria e ai servizi dovuti agli ospiti di casa, l'insieme delle donne [...] (etc.). [...]”

L'analisi delle voci di spesa ha permesso di individuare [...] informazioni interessanti circa il bisogno avvertito [...] accanto a quello di “vestire” la casa, di curare e di mostrare la propria immagine personale. Si tratta di un'esigenza costante, che gli esponenti del lignaggio sono supportati da uno staff di collaboratori cui vengono affidati compiti precisi: all'interno della casa, per la cura e la conservazione del guardaroba personale; all'esterno della stessa, per la commissione di acquisti e la spedizione di lettere e merci, che comportano il coinvolgimento non solo di segretari, maestri di casa, agenti e **spenditori**, ma anche di staffieri e corrieri.”⁹

III Sabato 2 giugno 1449 (*il dì seguente, 3 giugno, si stilarono i capitoli della resa tra il Comune di Vigevano e lo Sforza*).

IV Vigevano era riuscita ad insorgere e dichiararsi pei Milanesi e pel duca di Savoia, ed egli (*Francesco Sforza*) immediatamente venne a porvi il campo per ristabilire colla presa di quella città le comunicazioni fra Pavia e Novara. [...] La città resistè circa due mesi; poi, lasciata senza soccorsi, s'arrese al conte Sforza riscattandosi dal saccheggio mediante 25 mila Ducati.¹⁰

V **Luchino di Beltramolo da Conago**, [...] fu referendario di Como dal 1426 al 1430, commissario ducale nel 1431, stipendiato ducale. Il padre, banchiere, si era occupato della contabilità della Fabbrica del Duomo fra fine Trecento e inizio Quattrocento. Luchino fu (*anche*) nel Consiglio dei Novocento della Repubblica Ambrosiana. **Nel 1445 era cancelliere di Carlo Gonzaga**. Fu colpito da bando nel settembre 1449.¹¹

VI **Scudi d'oro di Milano (ca. 3.5 gr.)**, introdotti da Filippo Maria Visconti alla simiglianza degli Scudi “del Sole” di Francia, nel periodo dell'Aurea Repubblica Ambrosiana divenne l'Ambrosino d'oro”. Con Francesco Sforza cominciarono a chiamarsi Ducati (*altri conii: Fiorini o Zecchini*).

Ipotizzando un valore dell'oro di ca. 1780 dollari l'oncia (*1 Oncia troy = 31,10 gr.*) ovvero di ca. 57 €/gr., possiamo attribuire allo Scudo/Ducato il valore di ca. 200. Considerando lo stipendio di un capitano generale che era mediamente di 500 Scudi al mese, in linea coi 600 richiesti da Carlo Gonzaga (*parliamo di ca. 2,1 Kg. d'oro*) per stabilirsi a Pizzighetone con le sue truppe per tenerla sotto controllo, si arrivava circa all'equivalente di 120.000 €/mese (*inclusi i costi per le trup-*

pe). La “condotta” che ottenne poi il 4 settembre 1449 per una somma annuale di 48.000 Ducati poteva equivalere, se non altro per il solo peso dei 168 Kg. dell'oro corrispondente, più o meno agli attuali 9½ milioni di € (*ca. 26.300 € al giorno, per i 2.100 cavalli ed i 1.000 fanti*). Ricordando che una “lancia” era composta da cinque cavalli: due destrieri, due ronzini grossi per il combattimento del capo-lancia e dello scudiero, più un ronzino piccolo usato dal saccomanno come cavallo da tiro o per i suoi spostamenti, i compensi pattuiti per le condotte non erano poi così alti come a prima vista potrebbe sembrare.

VII Dall'epoca dei comuni (*XIII-XIV secolo*) ed almeno fino alla fine del '600 il tempo si misurava, nelle campagne italiane con la cosiddetta “Ora Italica” che pur dividendo il giorno in 24 ore terminava con il tramonto apparente del sole sull'orizzonte con la fine di tutte le attività lavorative. Secondo una tabella che abbiamo elaborata con i dati ricavati dal “SunEarthTools.com”, *adattando alla località di Rivarolo il “Registro giornale dell'orologio alla francese, ed all'italiana” del 1787*, possiamo dedurre per qualsiasi giorno dell'anno le ore 24 italiche (*coincidente con il tramonto del sole annunciato dal suono dell'Ave Maria*) e quindi effettuare una facile conversione nell'ora corrispondente solare.

Per il 9 giugno 1449, le ore 24 italiche scoccavano, a Rivarolo, verso le 20:04 e quindi la “hora xxi” (tre ore prima delle XXIV) corrispondeva circa alle 5 pomeridiane !!!

VIII Vincislao Gonzaga (*forse figlio di*) Andrea da Gonzaga (*†1457, uomo di legge, ufficiale gonzaghese il quale*), a dispetto del cognome, non apparteneva alla casata dominante, ma era stato protagonista di una clamorosa ascesa sociale proprio al servizio di Gianfrancesco (*†1444, padre di Carlo e Ludovico*) del quale fu uomo di fiducia e procuratore.¹²

Sul ruolo svolto da Carlo Gonzaga nel periodo di transizione tra Filippo Maria Visconti e Francesco Sforza a Milano.

Le origini del ducato di Milano risalgono al 1395, quando Gian Galeazzo Visconti (1351-1402) ottenne dall'Impero il titolo di duca. All'epoca della sua fondazione, il ducato includeva 26 città e spaziava tra il Monferrato e la laguna di Venezia ed al suo interno c'erano tutte quelle città che, secoli prima, avevano aderito alla Lega Lombarda. Alla morte di Gian Galeazzo, i Visconti erano duchi di Milano, conti di Pavia, e controllavano una parte enorme dell'Italia settentrionale, fino a Bologna. Il potere passò poi a Giovanni Maria (1388-1412) ed a Filippo Maria (1392-1447), che riuscì ad arricchire il ducato con l'impianto dell'industria della seta e ad espandere i propri territori, inimicandosi però Firenze e Venezia. Alla morte, nel 1447 (*13 agosto*), non lasciava eredi salvo una figlia naturale, Bianca Maria Visconti (1425-1447), che si era sposata (24-10-1441) col condottiere Francesco Sforza (1401-1466). Quando si seppe che il duca aveva nominato suo erede non il genero Francesco Sforza, ma il re di Napoli Alfonso d'Aragona, i milanesi, volendo evitare la divisione del ducato, ne approfittarono per costituirsi in Repubblica. Il 3 settembre 1447 chiamò i suoi cittadini alle armi e chiese aiuto a Francesco Sforza, nelle cui fila si trovava Carlo Gonzaga per combattere contro la Repubblica di Venezia, che minacciava allora Lodi e Piacenza. Carlo, in virtù dei servizi resi allo Sforza, venne nominato nel 1448 podestà di Asola ma egli bramava di togliere il ducato allo stesso Sforza. Cercò quindi di innescare una lotta tra i guelfi e i ghibellini milanesi per ribaltare il governo.

Con il suo tradimento però provocò soltanto la diffidenza della Repubblica Ambrosiana e il suo piano fallì. A Milano (il governo de) i XXIV (esponenti della nobiltà cittadina, capitani e difensori) della Libertà [...] avevano eletto un capitano del popolo, onde le armi cittadine avessero un'unica ed armonica direzione.

Ma la scelta, che difficilmente poteva essere buona in quel tempo, fu pessima.

8 - **Sigismondo Sigismondi**, *Pratica cortigiana morale*, 1640, p.104

9 - **Barbara Bettoni**, *Vita quotidiana e gestione della casa, in: I Gamba- ra e Brescia nell'Italia del tardo Rinascimento: Diplomazia, Mecenateismo Cultura e Consumi*, 2019

10 - **Antonio Casati**, *Milano e i Principi di Savoia: cenni storici corredati di documenti inediti*, 1853, pp.20+42

11 - **Maria Nadia Covini**, *Pro impetrandis pecuniis. Nove liste di prestatori milanesi del 1451*, in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», (2017, p.180

12 - **Marina Gazzibi**, *Utile del Signore e prosperità della città, in: Alle origini del welfare: Radici medievali della cultura europea*, 2020, p.68

Carlo Gonzaga, fratello al marchese di Mantova, eletto capitano del popolo, era uomo di perfida ed indecisa natura, fiacco nel comando, pronto a trattar col nemico, ma indugiante sempre per cupidigia di maggiore guadagno.

(Dovendo affrontare la continuazione della guerra contro Venezia e la difesa contro i pretendenti alla successione, allo Sforza fu affidato il comando delle truppe, ma egli, fatta pace con Venezia, mosse la Repubblica Ambrosiana stessa, al che, abbandonata dal capitano generale Carlo Gonzaga, si accordò a sua volta con Venezia.) [...] Dal di che giunse al comando delle forze repubblicane, il Gonzaga nutrì un solo pensiero: profittare delle dissensioni cittadine e fomentarle, onde giungere ad essere gridato signore in Milano; poscia, ottenuta quella signoria, cederla allo Sforza in cambio di Cremona, più comoda per lui perché vicina ai suoi possedimenti Mantovani. Sul principio del 1449 egli attizzò le ire delle fazioni e riuscì a far eleggere magistrati di parte guelfa, che stimava a se favorevoli; e tanto si teneva sicuro dell'esito, che già stava apprestando per l'inaugurazione del suo principato un solenne banchetto e festività popolari. Ma i nuovi magistrati non si mostrarono più ligi degli antichi, e la trama del Gonzaga andò fallita: senonché l'opera sua di disunione cooperò ad accelerare la rovina della Repubblica.¹³

Stava a cuore dello Sforza muovere direttamente a Milano; propositosi di sperperarne le campagne e affamare i cittadini: ma trattenevano la espugnazione del castello di Vigevano che aveva chiamato un presidio di mille cavalli tra bracceschi (favorevoli al Re di Napoli, così chiamati perché eredi della tradizione militare di Braccio da Montone) e milanesi. Con rara costanza, con un coraggio maraviglioso si difesero a lungo i Vigevanaschi; (ed) inabili a prolungar più oltre la difesa, vennero a patti (In linea con quanto riportato dalla presentata lettera del 9 Giugno, considerando che i 3 furono stilati i capitoli della resa tra il Comune di Vigevano e Francesco Sforza, "vicecomes marchio Papiæ, et comes Cremonæ, Parmæ, Placentiæ, Derthonæ, Novariæ, ac Laudæ dominus etc. "). [...] Sbrigatosi di quest'assedio (lo Sforza) corse nel milanese; ne tagliò le biade, impaurì campagnoli e cittadini; inviò poscia alcuni condottieri a riprender Varese, Lugano e altri luoghi datisi pocanzi alla Repubblica; e con altre truppe mandò Alessandro Sforza a Firenzuola posseduta (assieme ad Arquato ed altri castelli nell'agro di Piacenza e di Parma) dai Piccinini (Francesco e Iacopo) [...] Perdevano eziandio (anche) [...] Pizzighetone, dappoiché la fortezza per opera di Antonio Crivelli si diede allo Sforza (28-8-1449).

Rapidamente progredivano (poi) le conquiste dello Sforza nella Lombardia: per tradimento di Carlo Gonzaga venivano in poter suo Lodi e Crema; l'esercito sforzesco fermavasi rimpetto a Milano. Seguiva poi tra i Milanesi e lo Sforza una tregua di trenta giorni, avvegnachè i primi avessero sottoscritto un trattato di pace e di alleanza coi Veneziani (24-9-1449), a' quali non poteva piacere che un capitano ambizioso e potente per soldatesche e domini salisse nell'ambito ducato.¹⁴

(Nel settembre 1449) Nascono nuovi disordini in Milano che culminano con l'uccisione del suo amico Galeotto Toscani; ed i disegni di Carlo Gonzaga trovano sempre più opposizione in alcuni potenti aristocratici [...] Ciò lo porta a riavvicinarsi allo Sforza tramite Francesco Capra, a tradire la causa dei milanesi ed a consegnare agli sforzeschi la rocca di Lodi [...] In cambio ottiene una condotta (già vista sopra di 2.100 cavalli e di 1.000 fanti) con una provvigione annua di 48.000 Ducati. [...] con la conquista di Milano gli sono, infine, promessi altri 23.000/24.000 Ducati (oltre 80 Kg. d'oro, ca. 4.7 milioni € attuali) a carico dell'erario della città.¹⁵

Per finire, abbiamo già riportato alla fine dell'articolo n°46 pubblicato nel numero scorso¹⁶ come nel marzo del 1451 il marchese di Mantova Ludovico si era impegnato in prima persona a garan-

13 - **Antonio Casati**, Milano e i principi di Savoia: cenni storici, 1859, p.40

14 - **Ariodante Fabretti**, Biografie dei capitani venturieri dell'Umbria, 1842, p.271

15 - <https://condottieridiventura.it/carlo-gonzaga-signore-di-tortona/>

16 - **Renato Mazza**, El Trevisano uomo d'arme del condottiero Nicolò da Tolentino, in: La Lanterna, n°137 (Marzo 2022), p.9

tire a Francesco Sforza (con cui aveva stipulato il 1 novembre precedente la prima di una lunga serie di condotte), la fedeltà del fratello Carlo, già capitano della (Aurea) Repubblica Ambrosiana (nome con cui è chiamato il Comune di Milano, governo repubblicano instaurato da ventiquattro esponenti della nobiltà cittadina nel 1447 in seguito al vuoto di potere creatosi dopo la morte di Filippo Maria Visconti il 13-8-1447 e che terminò, tre anni dopo, il 25-3-1450 con la proclamazione dello Sforza a Duca di Milano). Carlo si mostrò fedele al nuovo duca ma fu poi imprigionato per la diffidenza che lo Sforza nutriva nei suoi confronti.

Rivediamolo secondo le parole in dialetto di Gianfrancesco Maloselli un mercante mantovano (†1460) riportate in un suo memoriale (ASMn, b.282 bis, c.10r-10v):

A di [11] de settembre 1449 ebbe el cont Francesco [Sforza] Lodi dato a luy, e questo fu perché, essendo el signor Carlo [Gonzaga] stat a la guardia de quello e siando in co (all'inizio) de la soa ferma, e non ben tratar da Milanexi, se parti e per la mort de só conpadro, el qual se giamava Galaot Toschano, ch'era de segnor in Milan, e ge fu taiado a pezi, e luy (Carlo) s'aconzò (si accordò) con el cont [Sforza] con 2.000 cavali e 500 fanti, e si ge dè al cont Tortona con el só contado, e i Lodexany [...] (L'anno dopo) El signor Carlo [Gonzaga] fu destenuto dal cont [Sforza], ducha de Milan, in Milan a di 15 de novembre 1450, por suspet non s'aconzasse con i Venecian, fino a di 5 de marzo 1451. [...] Andò el marchexo [Ludovico II Gonzaga], a di 23 de febrar (1451) a Milan per cavar el signor Carlo [Gonzaga] de prexon. Tornò a di 28 de marzo e aconzasse con el conto Francesco [Sforza], ducha de Milan [...] Cavat che fu el signor Carlo [Gonzaga] de prexon, fu confina' in Lumelina e lo illustre signore, messer Lodovico [II] da Gonzaga, signor nostro e marchexo, ge fe' la segurtà (cauzione) de 80 milia Ducati (ca. 280 Kg. d'oro; l'equivalente di 16 milioni di € attuali, da trattarsi in tranches annuali di 10.000 Ducati sulla sua condotta), com pato (Carlo) li obligò (diede in garanzia) tute li soe tèry, zoè Viadana e tutti li altri soy tèry. (Il 20 marzo 1451 Carlo concesse di conseguenza a Ludovico, in garanzia della propria fedeltà alla convenzione stipulata con lo Sforza, il controllo politico di tutte le proprie terre e Ludovico in quell'occasione ritenne necessario imporre alle comunità che facevano parte del dominio ereditario del fratello un giuramento di fedeltà adatto all'occasione, che i diversi centri si affrettarono a prestare; 30 marzo – 12 giugno 1451). Se parti (fuggì) da li confin el dit signor Carlo a di de [giugno] 1451, e andò a Vinexia e [il 18 febbraio 1452] aconzasse (si accordò) com Veneciany e a luy [al marchese Ludovico II Gonzaga] rimaxe tutti i casteli (di Carlo, compreso quello di Rivarolo).¹⁷

Successivamente Carlo, con l'intento di liberare le terre toltegli da Ludovico, al comando di 5.000 fanti e 3.000 cavalieri, nel 1453 mosse alla conquista del mantovano invadendolo da Ostiglia, già suo possedimento.

Ludovico schierò le sue truppe e con l'aiuto degli Sforza si scontrò nei pressi di Castellaro, ricacciando il fratello verso Legnago, fuori dal marchesato di Mantova. Carlo riordinò in seguito le sue, ma venne definitivamente sconfitto dal fratello a Villabona nei pressi di Goito, il 14 giugno 1453. A seguito della pace di Lodi del 9 aprile 1454, Carlo ritornò poi in possesso dei suoi territori, ma le ostilità contro il fratello cessarono solo al momento della sua morte, avvenuta il 21 dicembre 1456, rimanendo Rivarolo definitivamente al marchese Ludovico di Mantova.

RENATO MAZZA

Errata Corrige al n°137 del Marzo 2022

Nel penultimo rigo del 1° blocco della colonna di sinistra di pag. 7 abbiamo scritto: "Dopo lo scontro di fine luglio del 1467 le brigate del duca di Milano alloggiarono all'Idice (torrente che scorre tra Molinella, Budrio, Castenaso e San Lazzaro di Savena a Sud-Est di Bologna) ed al di' 24 ottobre passarono per Bologna e ritornarono in Lombardia";

il "Sud-Est di Bologna" va corretto in "Nord-Est di Bologna".

17 - **Rodolfo Signorini**, Dalla presa di Brescia (1426) alla pace di Lodi (1454). Notizie di guerra nelle memorie del mercante mantovano Gianfrancesco Maloselli. in: Guerre stati e città: Mantova e l'Italia Padana dal secolo XIII al XIX, 1988, pp.202-203

(PARTE 1 : NEOLITICO ED ETÀ DEL RAME)

FREQUENTAZIONI TRA IL BASSO CORSO DELL'OGLIO
E IL PO IN ETÀ PREROMANA

Il territorio situato tra Oglio e Po è caratterizzato dalla presenza di molti corsi d'acqua che nei millenni ne hanno influenzato l'aspetto, le caratteristiche e la presenza umana.

Ritrovandomi a dover scegliere un argomento per la tesi di laurea, decisi di dedicarmi quindi allo studio del popolamento di tale area tra il Neolitico e l'età del Ferro, prima della romanizzazione del territorio.

Il risultato di tale ricerca è una piccola carta archeologica, nella quale sono stati inseriti tutti i contesti archeologici di cui si è a conoscenza appartenenti al periodo di cui mi sono interessata.

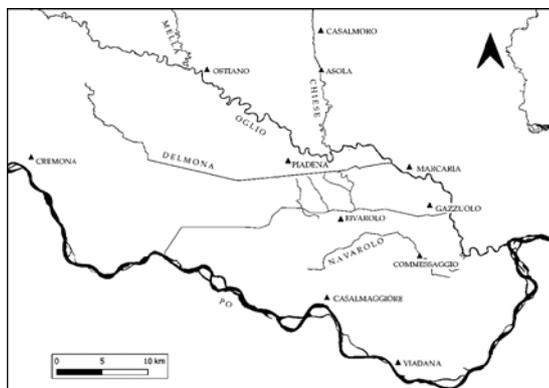


Figura 1: Mappa del territorio preso in esame, i cui confini sono a ovest la linea immaginaria tra Ostiano e Cremona, a nord il territorio di Casalmoro, a est e a sud i fiumi Oglio e Po.

IL NEOLITICO (V – III MILLENNIO A.C. CIRCA)

Nel Neolitico Inferiore (fine V millennio – inizio IV millennio a.C.) si sviluppò la cosiddetta “Cultura del Vho” la quale, oltre ai ritrovamenti dell’area del Vho di Piadena, ha lasciato tracce anche a Ostiano, Volongo e Cremona.

In questo periodo, gli insediamenti si collocavano in aree sopraelevate e sembra fossero circondati da fossati e palizzate. Le attività prevalenti erano la caccia e la pesca; tuttavia si iniziavano già a praticare sia l’agricoltura che l’allevamento.

Successivamente, tra il IV e il III millennio a.C., si sviluppò in tutta l’Italia settentrionale la “Cultura dei Vasi a Bocca Quadrata”, la cui denominazione deriva dalla forma squadrata dell’imboccatura di alcuni recipienti.

Le tracce di frequentazione umana di questo periodo si distribuiscono sulle due sponde dell’Oglio e lungo alcuni corsi d’acqua minori. Le località interessate sono le seguenti: Ostiano (CR), loc. Casotte; Volongo (CR), podere Loghino; Fontanella Grazioli (MN), presso le cave Sandrelli; Isola Dovarese (CR); Casalromano (MN); Vho di Piadena (CR) presso il campo Donegallo; Mosio (MN) presso il Passo delle Dogane e la cascina Monte Cucco; Casatico di Marcaria (MN); Rivarolo Mantovano (MN), a Campo Pegorone III e alla cascina Becchelli; le cd, Valli di Belforte (MN), precisamente a campo Castellarole, campo Le Carbonare e podere Loghino; Spineda (CR), campo Balano e campo Prebenda Parrocchiale.

I ritrovamenti solitamente sono costituiti da strutture a pozzetto, spesso contenenti reperti ceramici che permettono di attribuire i contesti abitativi a questo periodo. Sono presenti anche elementi di tipo organico come semi, carboni e frammenti ossei, i quali diventano chiari indizi delle attività praticate in questi insediamenti: agricoltura, allevamento, caccia e pesca, oltre ovviamente alla produzione di ceramica e di altri manufatti utili nella vita quotidiana.

Di particolare interesse, tuttavia, è il rinvenimento a Casatico, nel 1979, di due frammenti di una piccola Venere di argilla attribuita, come gli altri reperti ceramici, alla metà del IV millennio a.C.

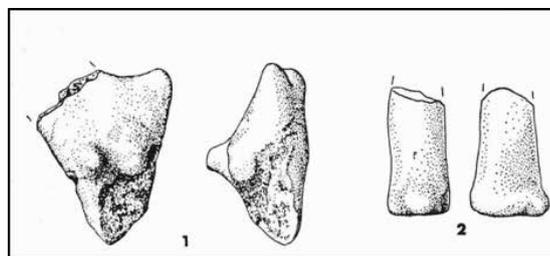


Figura 2: Torso e parte del piede della Venere di Casatico

L'ETÀ DEL RAME (3200-2200 A.C. CIRCA)

Nell’età del Rame, il territorio bresciano, mantovano e cremonese si esprime nella cosiddetta “Cultura di Remedello”, che prende il nome dalla grande necropoli dell’età del Rame rinvenuta a Remedello Sotto (BS) nel 1884.

La maggior parte dei rinvenimenti attribuibili cronologicamente all’età del Rame è costituita da contesti necropolici.

Le sepolture di quel periodo seguono il rito dell’inumazione, con il defunto posto rannicchiato su un fianco e la presenza di alcuni elementi di corredo, solitamente armi (asce, pugnali, punte di freccia) e vasi di ceramica a forma troncoconica o biconica.

Il territorio di nostro interesse ha restituito poche tracce, in prevalenza sepolture. In particolare, per quanto riguarda i contesti sepolcrali, le località interessate sono: Volongo (CR), corte Panesella e Dos de Grom; Fontanella Grazioli (MN), loc. La Pista; Asola (MN) presso campo Rozzi; Seriole di Asola (MN), campi Fontane; Bismantova di Gabbioneta (CR), campo Vidurone; Piadena (CR) presso il campo sportivo; Calvatone (CR), in loc. Costa S. Andrea; Spineda (CR), campo Prebenda Parrocchiale.

Rinvenimenti sporadici di materiale ceramico e di manufatti in selce si segnalano inoltre a Isola Dovarese (CR), Torre de’ Picenardi (CR), Canneto s/o (MN), Fontanella Grazioli (MN), Marcaria (MN), San Lorenzo di Gazzuolo (MN) e Spineda (CR).

DEBORAH BARBIANI

1 - Le località del Vho interessate sono: campo Costiere, campo Ceresole, campo Guercio, campo del Ponte, campo Cappellino, campo Cinque Fili, campo Sera Mattina.

“PIAZZA GRANDE”: ALLE ORIGINI DEL TOPONIMO

NASCITA E SVILUPPO DI UN POLIVALENTE CENTRO COMMERCIALE NATURALE RIVAROLESE

“... sorprendono le dimensioni eccezionali e l'articolazione planimetrica che manifestano le reali intenzioni dell'ideatore, da identificarsi senza dubbio nella figura dello stesso Vespasiano: dare cioè forma ad uno spazio pubblico laico, dove le funzioni civiche, le esigenze militari e le ragioni mercantili potessero coesistere con la vita quotidiana della nuova Rivarolo.”

Nella seconda metà del Cinquecento, Vespasiano Gonzaga, signore del modesto quanto discontinuo feudo imperiale, ereditato dal nonno Ludovico¹, avvia un ambizioso programma di rinnovo urbanistico dei centri abitati soggetti alla sua giurisdizione che ridisegna, fortificandoli. L'intento muoveva dall'esigenza contingente di esercitare il controllo del territorio concentrando la popolazione nei borghi storici col duplice obiettivo di contenere il dilagare del brigantaggio e contrastare l'esercizio del contrabbando. Il primo si manifestava con incursioni di bande armate nei borghi rurali privi di difese; il secondo, praticato anche dai contadini residenti che si spostavano al qua e al di là del confine col Milanese, sottraeva risorse all'erario vanificando le imposte sulla mercatura.

Il brigantaggio, in particolare, aveva assunto proporzioni allarmanti se, ancora nel 1522, le cronache riportano un vero e proprio assedio condotto da un gruppo di cavalieri “*comparsi a Rivarolo per sachegiarlo*”; per decenni, il fenomeno alimentò il malessere sociale serpeggiante tra la popolazione locale, in gran parte costituita da contadini che, affetti da una povertà dilagante, avevano affinato metodi di sopravvivenza non ortodossi. Tra questi l'esercizio del contrabbando al quale si era pensato di porre rimedio istituendo i *Capitani del divieto*, una speciale magistratura, attiva dai primi anni del secolo nei territori di Isola Dovaresse e Rivarolo Fuori, alla quale erano riconosciute potestà eccezionali: i magistrati potevano muoversi liberamente sul territorio, entrare nelle fortezze, richiedere l'intervento dei pubblici ufficiali e finanche l'ausilio delle Comunità per procedere all'arresto di contrabbandieri e facinorosi.

Il giovane Vespasiano, assunto il controllo dello Stato con la maggiore età, cercò di arginare l'instabilità sociale conseguente emettendo provvedimenti punitivi, nei confronti dei “*facinorosi*”, e restrittivi, nei riguardi della popolazione locale; bandi “*pubblicati in tutto il territorio, di poi, registrati nel numero degli statuti*”, perché acquisissero valore di Legge dello Stato. Di questi se ne estrapolano di seguito alcuni, riportati da Angelo Ottolini nel suo “*Grida e Bandi di Vespasiano Gonzaga*”²:

“*Si fa pubblica grida bando o comandamento che persona alcuna di quale grado et conditione si sia non ardischa né presumi ricettar (ospitare) di giorno né di notte sotto qual si voglia pretesto*

persona non suddita al stato di sua S.ria I.ma bandita d'altrui d.nio di bando capitale. Intendendosi bando capitale quando uno sia bandito a morte o alla galera etiam Dio a tempo ovvero in mutilazione di membro sotto pena di D.ti 200 d'oro a chi haverà il modo et, a chi non haverà modo di pagargli, della Galera per quel tempo che parerà a sua S.ria Ill.ma, né alcuno si possi scusare sotto pretesto d'ignoranza ... Vuole ancora sua S.ria Ill.ma et comanda che chi ricetterà o darà aiuto et favore a qualunque bandito dal stato di sua S.ria Ill.ma ricorra nella medesima pena nella quale il bandito ricettato si trovarà esser bandito o condannato, non eccettuando niuno perché tutti saranno puniti irremissibilmente ... Et per virtù della presente grida si deroga ad ogni altra grida pubblicata per il passato in tal maniera. Volendo sua Ecc.a che in tutti gli predetti casi et ciascuno d'essi si creda all'accusatore o denunciatore col suo giuramento e con un testimonio fide degno”.

Nel 1556 Vespasiano “*vedendo che i buoni ordini già naturalmente fatti intorno alla proibizione dell'arme e banditi dall'altrui dominio non sono osservati, anzi che le persone ogni giorno si fanno più licenziose, dal che nascono non solamente costioni ed altri inconvenienti ma homicidi et violentie*” emana la “*presente grida qual vuole ch'abbi forza di statuto perpetuo ... che non sia persona alcuna terrena ne forestiera di qual si voglia stato grado e conditione ardisca per lo avenire ... portar alcuna sorte d'arme pur che la spada da una mano proibendo espressamente ogni altra sorte d'arme così offensibili come difensibili sotto perna di scudi 25 d'oro et più ad arbitrio di sua Ecc.a, secondo la qualità della persona la qual si riserva ancora di commutarla di pecuniaria in corporale per chi non avesse il modo di pagarla, come saria in tre tratti di corda et anche in più severo castigo a chi lo meritarà ...*”.

In quegli stessi anni il Marchese adotta misure restrittive anche per la popolazione rurale residente alla quale concede di uscire temporaneamente dai confini dello Stato solo per essere ingaggiata in lavori stagionali, imponendo l'obbligo, finita la stagione del raccolto, di ritornare “*nel stato et dominio suo ad habitar con tutte le loro famiglie senza eccezione alcuna sotto pena della confiscazione di tutti i loro beni, altramente passato quel termine se gli procederà contro et saranno puniti irrimissibilmente proibendo per l'avvenire espressamente che nessuno, sia di che stato, grado et conditione si sia, presuma, sotto qual si voglia colore et pretesto, partir per andar ad habitare altrove senza espressa licentia in iscritto*”.

A partire dagli anni '60 del XVI secolo, atteso il perdurare dell'instabilità sociale e l'impossibilità di controllare efficacemente i sudditi, Vespasiano decide di cambiare registro disponendo la concentrazione della popolazione rurale nei borghi storici che vengono ampliati e cinti da mura. I provvedimenti adottati, di seguito riportati, saranno all'origine dell'innovazione urbanistica che coinvolgerà in particolare, con Sabbioneta, i borghi rurali di Bozzolo e Rivarolo Fuori.

Il preludio è costituito dall'editto del 27 settembre 1562, col quale il Marchese dispone l'inurbamento coatto della Comunità locale nell'erigenda città fortificata di Sabbioneta. Cinque anni dopo, da Bozzolo, fa eco e seguito la seguente grida, riportata da Luigi Lucchini³, che estende la disposizione alle Comunità rurali insediate nei suoi domini:

"... circa lo abitare de li nobili cittadini et privilegiati si fa pubblica grida bando et comandamento, che nessun cittadino esente et privilegiato, abitante nelle ville et luoghi sottoposti al Marchionato di Sabbioneta, et massimamente nella villa di Commessaggio, Vicariato di Bozzolo et Cividale, Vicariato di Rivarolo, altre ville et luoghi come sopra non olzino di star fuori sotto la pena della perdita della immunità et esenzioni per le teste; come per le loro terre et beni; ma debbono con tutte le loro famiglie ritrovarsi dentro della terra et fortezza per tutto la festa di S. Martino, et indi non partire per andar fuori con le dette famiglie, insino passato la festa di Pentecoste, sotto la medesima pena ... Aggiungendo che stato, persona, ancorchè contadina et rurale, che eserciterà sorte alcuna di mercanzia, purchè abiti et tenga botega aperta tutto l'anno, sarà esente d'ogni fattione et gravezza rurale, così per la persona e per la sua famiglia, come per li beni, purchè siano di sua natura esenti. Dato Bozulo 10 Agosto 1567".

Un anno più tardi, Vespasiano, alla vigilia della sua partenza per la Spagna⁴, insoddisfatto dell'andamento delle operazioni, ordina l'accelerazione dei lavori, come sembra attestare la seguente grida, emessa da Bozzolo nell'estate del 1568:

"Per parte dell'Illustrissimo et Eccellentissimo Vespasiano Gonzaga Marchese di Sabbioneta, si fa pubblica grida bando et comandamento a tutti coloro, che sono stati chiamati per fabbricar, debbano fra sei giorni aver pigliati i siti, sotto la pena di perder ogni loro edificio, e quelli che l'hanno pigliati debbono domani trovarsi su l'opera per fabbricar sotto la medesima pena, et di più ad arbitrio di Sua Eccellenza. Così come tutti coloro che hanno principiato case debbono fra tre giorni di aver li muratori per fabbricar, né abbiano da disfar sotto la pena come di sopra. Che tutti quelli hanno case e corti così nella terra vecchia come nova li debbano finire et stabilire, secondo è stato ordinato già facendo anco li muri di fuori bianchi sotto pena di scudi venticinque, et vadano alla Camera fiscale tra termine di giorni quindici ... Die Dumini-ca XI Lulii 1568".

Come era stato per Sabbioneta, i provvedimenti di inurbamento coatto della popolazione rurale, furono preceduti dall'attenta pianificazione urbanistica riscontrabile negli impianti urbani di Bozzolo e Rivarolo. Se a Bozzolo il riferimento urbanistico, volto alla configurazione di una piazzaforte militare, sembra essere l'ampliamento erculeo di Ferrara⁵, a Rivarolo il modello insediativo, pur adeguato alla preesistenza del *castrum Riparoli* e alle esigenze agricole della Comunità locale, sembra piuttosto quello tipico utilizzato nei borghi di colonizzazione agraria, fondati, tra il XIII e il XIV secolo, dai Comuni dell'Italia centro settentrionale ed in particolare dalle repubbliche mercantili toscane: Firenze, Lucca, Arezzo⁶. Un fenomeno non episodico, quest'ultimo, destinato a fare scuola e ad essere replicato ovunque fosse necessario stabilizzare un territorio di confine prefigurandone lo sviluppo economico, il cui modello insediativo risulta incentrato su pochi ingredienti urbanistico-edilizi: una forma *urbis* riconducibile ad un rettangolo murato, una struttura urbana a grandi isolati definiti da un reticolo viario rettilineo ed una grande piazza centrale di forma allungata, sulla quale prospettano i principali edifici pubblici.

A Rivarolo, l'impianto urbanistico, riferibile all'ampliamento vespasiano, si connota per le dimensioni, che quintuplicano quelle dell'originario borgo medievale, per la giacitura dei suoi assi viari, leggermente ruotati rispetto ai tracciati medievali⁷ e per la centralità assegnata alla nuova Piazza, da subito appellata "Piazza Grande". Di questa sorprendono le dimensioni eccezionali (100 metri x 35, circa) e l'articolazio-

ne planimetrica che manifestano le reali intenzioni dell'ideatore, da identificarsi senza dubbio nella figura dello stesso Vespasiano: dare cioè forma ad uno spazio pubblico laico, dove le funzioni civiche, le esigenze militari e le ragioni mercantili potessero coesistere con la vita quotidiana della nuova Rivarolo. L'assenza di edifici religiosi dichiarati qualifica infatti la natura essenzialmente laica di questo spazio urbano, non meno delle presenze manifeste, sottese o presunte.

Tra le manifeste, prevale la valenza architettonica del cinquecentesco Palazzo pretorio, sede delle Magistrature cittadine e del Monte di Pietà. L'edificio eretto a cavaliere delle mura dell'originario *castrum Riparoli*, ne ingloba la porta settentrionale, rinominata "Porta di Piazza" che, a seguito della ristrutturazione urbana voluta dal duca, assumerà il ruolo di Torre civica e la denominazione di Torre delle ore o "dei sacchi", per la funzione preminente svolta fino al secolo XIX: quella di pubblico ammasso del grano connesso all'istituto della *frumentaria*⁸.

Tra le sottese, la presenza non dichiarata della sinagoga ebraica, ancora esistente dietro i portici orientali; giunta sino a noi nelle forme consegnateci dagli interventi ottocenteschi, esprime l'accoglienza confermata dal Duca alla Comunità ebraica, presente a Rivarolo fin dal secolo XV, anche e soprattutto a fini finanziari.

Tra le presunte, l'irrealizzato Palazzo del Signore che doveva fronteggiare, come a Sabbioneta e Bozzolo, la sede delle magistrature cittadine, ma rimasto nelle intenzioni del suo ideatore per l'intervenuto decesso, nel febbraio del 1591. Sul sedime, cento anni dopo, i Penci avvieranno la costruzione dell'incompiuto e omonimo Palazzo, surrogando aspirazioni principesche.

L'articolazione dello spazio pubblico, verrà completata solo nel corso dei secoli successivi, il XVII e il XVIII, con la costruzione dei portici che, inglobando otto forniche preesistenti attestati sul vicolo della Chiesa, configureranno l'assetto definitivo della Piazza. Qui come altrove, l'erezione degli edifici aveva preceduto la costruzione dei fronti porticati, edificati successivamente e in aderenza ai corpi di fabbrica per allinearne i fronti discontinui: le preesistenze degli edifici presenti all'attacco col Borgo Vecchio (l'attuale via Mazzini), genereranno così profondità diverse dello spazio pubblico coperto. Le due sole eccezioni a questa prassi operativa sembrano rappresentate dai Palazzi Penci e Finzi (quest'ultimo situato nell'angolo nord-ovest della Piazza), dove la presenza delle crociere dichiara l'unitarietà della progettazione e del conseguente intervento edilizio.

L'accennata valenza militare della Piazza si deduce dalle incombenze attribuite da Vespasiano ai sudditi maschi, d'età compresa tra i quindici e i sessant'anni, ai quali era demandata la vigilanza della sicurezza dello Stato. Significativi, in tal senso, sono alcuni passaggi di grida e bandi emanati da Vespasiano negli anni '50 e '60 del Cinquecento, documenti riportati sempre da Angelo Ottolini e qui riproposti:

"... ogni persona habitante nelle terre di esso suo stato da quindici anni ai sessanta habile a portar arme ad ogni suono di campana a martello, che si farà secondo il solito, dibbano di subito trovarse sopra le piazze di esse terre, in le quali ciascuno di loro habiterà et sarà la campana martellata, con le loro arme, sotto pena di ducati dieci d'oro per cadauno ... et di maggior pena etiam corporale all'arbitrio di sua Ecc.a ... Die D'nico 24 Aug.º 1550."

e ancora:

"Et perché molte volte vengono banditi di bando capitale, et rebelli del Stato per offendere gli sudditi nostri o per qualche altro effetto cattivo, perciò si ordina che ciascuna persona ... sii tenuta et obbligata con ogni vigilanza et diligenza tanto di notte come di giorno ... pigliando arme in mano dando martello alle campane delle loro giesie siano tenuti seguitargli per avergli nelle mani ... et se a caso venesse che tali banditi et ribelli venessero feriti a morte dichiara

che tali offensori siano liberi da ogni et qualunque pena che se vi possa imponere ... Dichiarando rebelli qualunque che sia condannato et bandito per haver fatto o detto parole tali per lo stato o la persona nostra o l'onor potesse esser leso e turbato."

A Rivarolo, lo spazio per la chiamata a raccolta della popolazione in armi avveniva in Piazza grande, al suono della campana a martello sveltante sulla Torre civica. La campana, denominata "bellifera" (perché rintoccava in tempo di guerra) o Martinella (da San Martino, il Santo protettore dei soldati), veniva suonata a colpi rapidi e ravvicinati, "a guisa, che 'l martello fa in su la 'ncudine, il che si fa quando si vuol raunare il popolo" che accorreva sapendo di dover far fronte ad una situazione di pericolo⁹.

La Piazza, tuttavia, ha avuto una destinazione d'uso preminente che parzialmente conserva nel mercato settimanale del lunedì: la mercantile. Il grande vaso porticato, 3.500 metri quadrati di spazio pubblico a cielo aperto, affiancato da portici, sottolinea la volontà di configurare un mercato, punto di riferimento per gli scambi commerciali di un intorno territoriale significativo. Vespasiano, da pragmatico quale era, aveva intuito le potenzialità mercantili insite nella localizzazione geografica di Rivarolo, collocata ai confini del Governatorato spagnolo di Milano. Dopo aver consolidato i confini dello Stato con le piazzeforti di Sabbioneta e Bozzolo, realizzò per Rivarolo la condizione di luogo di transazioni e contrattazioni di valenza territoriale. Già a Sabbioneta, nella pubblica grida del 27 settembre 1562, aveva decretato che "nessuno dovesse esercitare mercatura fuori del circuito della città". A Rivarolo, per farlo, era necessario configurare un luogo fisico adeguato, fiscalmente controllabile. La sede del mercato locale che si teneva fuori le mura del *castrum Riparoli*, venne così individuata all'interno del Borgo, ampliato e cinto da nuove mura daziarie con tre porte urbane dotate di alloggi per i gabellieri che dovevano riscuotere le tasse sulle merci in ingresso. Con queste premesse e nei secoli a seguire, il mercato settimanale del lunedì sarebbe diventato l'elemento attrattore di un commercio che spaziava dai prodotti della terra al bestiame ai mezzi agricoli di conduzione fondiaria. Proprio quest'ultimo aspetto è probabilmente all'origine dello sviluppo preindustriale del Borgo, qualificatosi fino al secolo scorso per il fiorente artigianato di servizio al mondo agricolo circostante; un artigianato che si è esplicato nel lavoro di carradori, fabbri ferrai, cerchiatori, falegnami che hanno fatto la storia economica del Borgo. Ancora alla fine degli anni '50 del Novecento, l'operosità degli abitanti ci è restituita da Alcide Azzoni nell'opuscolo "QUI RIVAROLO MANTOVANO, storia, monumenti personaggi ed aspetti economici dell'illustre borgo murato dei Gonzaga", dato alle stampe nel 1960, dal quale si estrapola l'elenco delle attività economiche (fig.01).

La valenza di "Centro commerciale naturale", per usare un'espressione contemporanea utilizzata per distinguere le sedi degli storici mercatali dai moderni centri commerciali, la frequentazione cioè mercantile della Piazza, è stata confermata dallo scavo archeologico, effettuato nell'occasione dei lavori di riqualificazione della stessa. Lo scavo ha documentato la stratigrafia presente tra il livello della pavimentazione originaria e il piano di percorrenza più recente, in asfalto. Significativa è persa la presenza di "uno strato di limo sabbioso giallo grigiastro di pochi centimetri di spessore, molto compatto, interpretabile come livello di uso e frequentazione della piazza antica", collocato appena al di sopra della pavimentazione originaria. Il dettaglio stratigrafico, apparentemente di poco conto, confermerebbe invece la presenza del piano di calpestio in terra, riscontrabile nelle foto storiche più antiche giunte fino a noi, quelle dei primi anni del Novecento (fig.02) e la valenza di mercatale svolta dalla Piazza nei tempi andati. Significativo, al riguardo, quanto annota il Bologni nelle sue Memorie patrie¹⁰: "Quivi in ogni Lunedì di ciascuna Settimana si tiene pubblico mercato, ove lo smercio principale si fa in commestibili, in canapa, ed in lino. Vi si

tiene ancora nella seconda Festa di Pentecoste d'ogni anno la Fiera, assai rinomata per lo bestiame che vi concorre in copia". Sembra insomma che, per proteggere l'originario "pavimento buono" dall'usura incalzante indotta da uomini e bestiame, si sia optato in passato per la stesa di quel "limo sabbioso ... molto compatto" e perciò impermeabile, divenuto nei secoli il piano di calpestio della Piazza. Un espediente che non è valso a salvaguardare la pavimentazione antica dagli effetti degli scavi, effettuati dagli anni '60 del Novecento fino a tempi recenti per la posa delle reti di erogazione dei pubblici servizi (acqua, gas, energia elettrica, telecomunicazioni) e degli allacciamenti fognari, che hanno reso improponibile il restauro conservativo dei lacerti di pavimentazione antica superstiti (fig.03).

INDICATORE PROFESSIONALE	
DI RIVAROLO	
INDUSTRIALI	<p>crittogamici Persico Cesare - Concimi ed anticrittogamici Orlandi - Agenzia Generale Assicurazioni «Compagnia Anonima di Torino» Americano Iris - Cartoleria Giarelli Itala - Concimi ed anticrittogamici Barbieri Pietro - Gelateria stagionale Fattori Carlo - Liquigas Massimelli Alcide - Liquigas Brunelli Alcide - Liquigas Ripici Carlo - Liquigas Bresciani Ambrogio - Liquigas Frodi Costantina - Tabaccheria Finardi Alessandro - Tabaccheria Amadini Angelo - (C.O.R.I.).</p>
COMMERCianti	<p>Baracca Luigi - Alimentari e detersivi Barbieri Alcide - Pesce Bartoli Enzo - Dolciumi e giocattoli Bottoli Pietro - Dolciumi e giocattoli Castellani Lucia - Detersivi Cortellazzi Edoardo - Cappelli ed ombrelli Galli Pilde - Frutta e verdura Gualiatelli Giacomo - Articoli casalinghi Gualiatelli Luigi - Casalinghi Mezzadri Angelo - Orologeria Marini Angela - Scampoli Mazza Adolfo - Calce e stramaglie Mazza Virgilio - Calzature Mussotola Rina - Tessuti Murri Maria - Biglietterie Pasqualini Demetrio - Fiori Perini Enrico - Sementi e fiori Zanazzi Luigi - Formaggio e burro Bazzola Annibale - Ortaggi Volta Emilio - Frutta e verdura Sanguanini Alessandro - Macchine agricole Pinaroli Ivanoe - Olio Bastelli Laura - Calzature Marini Carlo - Uova e polli Fagiani Carlo - Saccarolo Leoni Alessandro - Saccarolo Leoni Ercole - Saccarolo Leoni Roberto - Saccarolo</p>
	<p>Sottili Oreste - Falegname Azzoli Giuseppe - Falegname Sala Primo - Falegname Lana Pierino - Falegname Volta Angelo - Falegname Cavalmoretti Arnaldo - Carriaggi agricoli Bettinelli Mario - Officina meccanica Sanguanini Gino - Officina meccanica Galetti Mario - Officina meccanica Simonazzi Egidio - Officina meccanica Bresciani Lorenzo - Officina meccanica Sanguanini Giuseppe - Officina meccanica Bianchi Virginio - Officina meccanica Rossi Angelo - Officina meccanica Lana Giuseppe - Idraulico Massimelli Alcide - Idraulico Mossini Franco - Eletttricista Cecchi Lorenzo - Eletttricista Fantini Giovanni - Stampi Veroni Alessandro - Stampi Looni Fratelli - Molino Fagiani Carlo - Molino Sosna Emilio - Barbieri Mollica Giuseppe - Barbieri Branelli Orfeo - Barbieri Riva Carlo - Barbieri Barbieri Maddalena - Pettinatrice Chiari Anclia - Pettinatrice Sottili Maria - Pettinatrice Cremona Francesco - Sarto Daolio Guido - Sarto Chizzardi Antonio - Sarto Digitani Angelo - Sarto Schirali Wilma - Sarta donna Bresciani Teresa - Sarta donna Looni Pierina - Magliola Fertonani Maria - Magliola Pizzoni Elsa - Magliola Pasin Bianca - Sarta camiciale Mozi Maria - Pantolonia Americano Fratelli - Foto e tipografia.</p>
	<p>SERVIZIO DI RIMESSA Camerini Lorenzo Lini Stefano</p>
	<p>CAMIONISTI Lodi Rizzi Giulio Bolchi Alfio Paracchini Valentino Perini Ernesto Bartoli Francesco Sanguanini Alessandro</p>
	<p>ARTIGIANI Badalini Achille - Muratore Brunelli Francesco - Muratore Sottili Eugenio - Muratore Pini Armando - Decoratore Strina Angiolino - Decoratore Bettinelli Giuseppe - Falegname</p>

Fig. 01



Fig. 02



Fig. 03

In merito alla reale consistenza dell'originaria pavimentazione, va annotato come lo scavo archeologico, effettuato preliminarmente ai lavori di ripavimentazione, abbia confermato quanto emerso dai saggi esplorativi condotti nel 2006 dalla stessa SAP (Società Archeologica Padana): l'esistenza cioè di una zona selciata in ciotoli di fiume, disposta in asse con la Torre civica, della larghezza di circa 9 metri, affiancata da due zone pavimentate in mattoni sodi disposti "di coltello", estese, in origine, fino ai portici. Queste ultime presentano una trama a quadroni delle dimensioni di metri 4x4 circa, con partizioni disegnate dalle diagonali di un ottagono e campiture di mattoni disposti parallelamente ai lati. La differenziazione nel trattamento superficiale della Piazza antica lascia intravedere la volontà dei nostri predecessori di riservare ai cariaggi la percorrenza centrale, selciata in ciotoli di fiume come le strade del centro storico per resistere alle sollecitazioni delle ruote di legno cerchiata di ferro, in uso fino a tutto il XIX secolo. Tuttavia le discontinuità, rintracciate, in fase di scavo, all'attacco tra i ciotoli e la pavimentazione in mattoni, sembrerebbe avvalorare l'ipotesi del parziale rifacimento ottocentesco attestato dal Bologni nelle sue Memorie patrie: *"... le principali contrade ebbero a soffrire nello selciato, in ispecie il Borgo S. Rocco, resosi inaccessibile, sicché nel 1776, col Borgo vecchio fu restaurato a vivo sasso ... Nel 1812, furono poi selciate la Contrada Borgo Fontana a spese del Comune, e la Piazza Grande a spese dei particolari"*.

Nel corso dei secoli il carattere mercantile della Piazza si è fortemente attenuato, permanendo intatta la valenza identitaria. Il fascino indotto dall'originaria concezione spaziale tardo rinascimentale è divenuto lo scenario per le feste organizzate dalle Associazioni locali, prima fra tutte la Pro Loco, potenziale veicolo per la promozione turistico-culturale del Borgo. La stessa regolamentazione della sosta, recentemente introdotta dall'amministrazione comunale, ha dal canto suo cercato di ristabilire gli equilibri secolari, generati dall'uso promiscuo della Piazza; equilibri compromessi negli ultimi decenni da una modernizzazione incalzante che l'aveva trasformata in un parcheggio, a detrimento della sua naturale vocazione comunitaria. Come ha avuto modo di ribadire il Sindaco Massimiliano Galli: *"Da quattro secoli la Piazza è lo spazio pubblico per eccellenza, nel quale la Comunità rivarolese si ritrova non solo nelle occasioni speciali, rappresentate da Feste, Celebrazioni e Ricorrenze, ma è anche e soprattutto il luogo dove vive la propria pubblica quotidianità: in Piazza si va per fare spesa nei negozi di vicinato, che offrono prodotti di qualità riconosciuti anche fuori paese; in Piazza ci si ritrova per consumare un caffè o bere*

un bicchiere in compagnia negli esercizi pubblici che offrono un servizio pressoché continuativo a fasce di popolazione trasversale, dai giovani agli anziani, senza alcun genere di discriminazione; in Piazza si invitano amici e conoscenti per sedersi ad un tavolo e consumare un piatto tradizionale di qualità, godendo della magnificenza della stessa. In Piazza ci si dà appuntamento, senza necessità di specificare altro, perché la Piazza, a Rivarolo, è inequivocabilmente unica! Proprio quest'ultima considerazione, espressami da un caro amico recentemente scomparso, mi ha portato a considerare la necessità della sua valorizzazione che va al di là degli aspetti ambientali ed architettonici innegabili. Me la fece anni fa l'amico Dario Sanguanini, quando mi disse: "Rivarolo è un paese con una forte identità sociale, che secondo me deriva dal fatto che a Rivarolo abbiamo una Piazza che non esiste in nessun paese vicino. A Rivarolo ci si ritrova in Piazza".

Nell'inverno del 2021, in piena pandemia, l'amministrazione comunale ha deciso di assecondare la vocazione comunitaria e la potenzialità turistico-culturale di Piazza Giuseppe Finzi, anche ai fini della promozione e del rilancio economico del Borgo. La nuova pavimentazione, resa possibile dai 647mila euro accordati a Rivarolo Mantovano da Regione Lombardia, a seguito della partecipazione al Bando "riqualificazione e valorizzazione turistico-culturale dei Borghi storici", muove da queste premesse. Il cantiere si è così sviluppato seguendo le indicazioni progettuali, approvate dalla competente Soprintendenza.

UGO ENRICO GUARNERI

NOTE:

- 1 - La successione ereditaria, intervenuta alla morte del nonno Ludovico nel 1540, gli aveva consegnato i territori di Sabbioneta con le Comunità di Ponteterra, Villa Pasquali e Breda Cisoni; Bozzolo, Ostiano, Rodigo e Rivarolo Fuori con Cividale, ai quali aggiunse, nel 1567, Commessaggio, strappato ai cugini.
- 2 - Angelo Ottolini "Grida e bandi di Vespasiano Gonzaga, duca di Sabbioneta", Firenze, Ufficio della Rassegna Nazionale, 1907.
- 3 - Questa grida, come la successiva, è tratta da: "Bozzolo e suoi domini" di Luigi Lucchini, Mantova, 1883.
- 4 - All'inizio di settembre del 1568 Vespasiano partì per la Spagna, chiamato dal Re Filippo II a sovrintendere alla costruzione di numerose fortezze. Vi rimarrà per quasi 10 anni durante i quali assunse i titoli di Vicerè di Navarra e di Valenza.
- 5 - Vedasi a riguardo l'articolo "Bozzolo: tra borgo rurale e città", in La Lanterna n.98, giugno 2012.
- 6 - Si citano, nel Valdarno: il borgo fiorentino di San Giovanni e l'aretina Montevarchi; nel Mugello: la fiorentina Scarperia; in Versilia: le lucchesi Pietrasanta e Camaiore.
- 7 - Vedasi al riguardo l'articolo "Rivarolo, storico insediamento di frontiera", in La Lanterna n.133, marzo 2021.
- 8 - Il pubblico ammasso del grano veniva gestito dal Monte di Pietà attraverso l'istituto della frumentaria: il grano acquistato da Monte e accatastato nella Torre dei sacchi, serviva a sostenere i poveri: veniva infatti distribuito gratuitamente nel periodo della semina a chi lo avesse richiesto, con l'impegno di restituirlo all'epoca del raccolto aggiungendovi un coppello per ogni sacco di grano prestatato. La frumentaria risulta attiva ancora nel XIX secolo, come attesta il Bologni: "La parte del Consorzio, che riguarda il prestito del Frumento ai poveri forma oggi uno Stabilimento particolare e chiamasi Frumentaria. A tutto il 1819, ha un capitale di Frumento di Stara cinquecento trentotto, che va aumentandosi ogni anno per la limosina d'un Coppello di Frumento per ogni sacco di detto grano prestatato, percepibile dalli beneficiati".
- 9 - Le origini della Martinella si fanno risalire all'età comunale: una campana a martello era presente, assieme al gonfalone sul Carroccio che accompagnava l'esercito in battaglia.
- 10 - Bonifacio M.a Bologni "Memorie patrie", Cremona, 1820.

L'EVENTO TORNATO DOPO DUE ANNI DI SOSPENSIONE PER LA PANDEMIA

IL PREMIO KRAMER 2022 INCORONA GIBELLINI, ROLANDO E TOMELLERI

Dopo due anni di sospensione per la pandemia una serata di entusiasmo e di applausi ha incorniciato il ritorno del Premio Kramer a Rivarolo nello scorso mese di luglio.

Tre i premiati con la ricorrente motivazione di aver capito e riconfermato le intuizioni musicali iniziate dal maestro rivarolese Gorni Kramer. Premiati il chitarrista di fama internazionale Sandro Gibellini, la trentenne sassofonista Sophia Tomelleri avviata a scalare i vertici del jazz, e la giovane promessa ventunenne Camilla Rolando, trombettista (già vincitrice di numerosi premi).

Due le novità annunciate dalla presentatrice Arianna Novelli: la dedica alla memoria di Franco Cerri, cittadino onorario di Rivarolo, amico di Kramer e più volte tornato in paese, e i 79 anni di Emilio Soana, omaggiato da una esecuzione della Big Band formata dai premiati, dal trio di Carlo Uboldi con Roberto Piccolo e Nicola Stranieri e con la mitica tromba di Emilio Soana, seguita dall'ovazione del pubblico grato a Soana che svolge un ruolo essenziale nell'organizzazione del Premio Kramer.

La prima premiazione è toccata a Sandro Gibellini (che è rimasto sul palco a suonare per tutta la serata) ad opera di Roberto Biaggi del Circolo Jazz Chiozzini di Mantova, che si è alternato nelle premiazioni col sindaco di Rivarolo Massimiliano Galli.



Camilla Rolando



Emilio Soana



Sandro Gibellini

Con Soana, Gibellini ha entusiasmato con l'esecuzione di *Caruso* di Dalla.

E' poi seguita la premiazione della trombettista Camilla Rolando, figlia d'arte con la passione della musica trasmessale dal padre Angelo, anche lui jazzista. Camilla ha duettato con Soana in *Open Sesame* di Tina Brooks.

Poi la terza premiazione della giovane sassofonista Sophia Laura Tomelleri della quale il nonno è sassofonista e clarinetista, e pure lui è stato insignito nel 2016 del Premio Kramer. Sophia ha regalato al pubblico *Sophisticated Lady* di Duke Ellington.

Poi l'esibizione con lo scroscio di note "a tutto jazz" che la Big Band apre con *Donna* di Kramer e chiude con *Merci beacup* pure del maestro rivarolese, con assoli e virtuosismi dei musicisti che diranno di essersi divertiti a suonare insieme e improvvisare l'omaggio al compleanno di Soana, che ha ringraziato mentre il pubblico non voleva mai finire di ascoltarli e applaudirli.

L'iniziativa che si è tenuta nel giardino della Cassa Rurale è stata patrocinata dal Comune di Rivarolo Mantovano e dalla Provincia di Mantova, oltre al sostegno della Pro Loco di Rivarolo, della Fondazione Sanguanini, degli Eredi del maestro Kramer, del Circolo Chiozzini del Jazz.



Sophia Laura Tomelleri

ATTILIO PEDRETTI

MOSTRA FOTOGRAFICA DEDICATA ALLA PIAZZA RIVAROLESE

PIAZZA FINZI DAL PASSATO AL FUTURO

Dal 5 giugno al 31 luglio 2022 Palazzo del BUE ha celebrato il centenario di Piazza Finzi, in concomitanza della chiusura temporanea per lavori di riqualificazione, con una esposizione di fotografie (375) Immagini che descrivono il passato, la storia della piazza, dei suoi palazzi, della gente che ha vissuto e frequentato la piazza, orgogliosi di farne parte. Le prime 2 foto storiche sono dell'inizio 1900, per poi proseguire sino all'ultima immagine proposta, datata 12 dicembre 2021, la notte di Santa Lucia, dove si nota il carretto di Santa Lucia, la luminaria del comune con la scritta "Buone Feste" e l'albero di Natale dell'Avis-Aido e tanta gente attorno al fuoco, dove il curatore ha aggiunto la scritta "La Piazza ... in Piazza... verso il Futuro". "La Bellezza di Piazza Finzi" scrive Roberto Fertoni sulla Lanterna, concordo appieno e in più aggiungo, vedendo le foto esposte, che un'altra bellezza è la gente di Rivarolo immortalata nelle più svariate faccende con grande partecipazione nel vivere Piazza Finzi. La mostra viene letta come se fosse un diario e sui pannelli sono incollate le immagini che più ci hanno emozionato, e che la memoria e il ricordo la fanno diventare storia, ed in alcuni la "Storia diventa Leggenda".

La leggenda vuole che negli anni 1960 Gorni Kramer organizzi una serata musicale radunando in piazza i migliori cantanti in voga allora e che la partecipazione della gente fu straordinaria, le fotografie mostrano una marea di gente assiepata, in quegli anni solamente i Beatles riuscivano a raggruppare tanta gente e non in un paese di provincia. L'altro evento da leggenda è stato il "Premio Torri Merlate" organizzato da Emilio Regonasci che riuscì a portare a Rivarolo 2 premi Nobel (Antonio Zichichi, Madre Teresa di Calcutta) e altri due Personaggi di caratura internazionale (Jaques Costeau oceanografo e Umberto Veronesi oncologo). I giovani che hanno visitato la mostra sono rimasti attoniti e meravigliati, non conoscevano appieno la grandezza degli eventi.

E poi gli eventi che si sono succeduti in periodi diversi nel 1964 "Premio Rivarolo di Pittura" e poi "il Carneval Kramer" carri rievocativi le canzoni del Maestro, con la partecipazione di una folla di gente a dividersi la torta da un quintale.

Il patrimonio culturale di Rivarolo, le serate dedicate alla musica, dallo "Scacciapensieri" alle serate dedicate a Kramer e al Jazz, serate con musica per i giovani. A seguire nel ricordo, le grandi sfilate in costume storico "Palio dei Borghi" gli Sbandieratori, le serate medioevali con giochi, cavalli, lavori di artigianato oramai scomparsi, il "Lizzagone" e le sue serate spettacolari.

Altri avvenimenti in piazza sono lo Sport con i "Giochi della Gioventù" e i "Meeting di Atletica", la festa con i giochi d'acqua "Vamos a la playa" dove la piazza era diventata la spiaggia di "tutti al mare", con grande divertimento dei numerosi partecipanti. I Raduni di auto e moto storiche organizzate dall'Associazione Le Mura, ma anche la benedizione delle auto per San Giuseppe di tanto tempo fa con grande partecipazione di gente; si perché la

gente, in ogni manifestazione è sempre stata tanta. Che dire d'altro, devo essere sintetico, la mostra evidenzia tantissime altre manifestazioni, qui ho cercato di riassumere ricordando gli avvenimenti più importanti.

Per concludere ci sono altre immagini da leggenda di cui voglio scrivere i famosi "Panchinari", fotografati già negli anni '30, ed ancora oggi sono là seduti sulla panchina prospiciente il palazzo comunale (anche questo fa parte della bellezza della piazza) e visto che la piazza veniva chiusa, hanno chiesto ed ottenuto dal comune alcune seggiole piazzate sotto il portico ma sempre di fronte al comune. Poi sul pannello conclusivo alla mostra sono esposte fotografie delle antiche attività che negli anni '60 dello scorso secolo esercitavano in Piazza Finzi, personaggi diventati delle icone incontrastate di un periodo oramai lontano, ma ancora presenti per chi ha i capelli bianchi.

Mi dispiace per chi non è venuto ritenendo che la mostra fosse noiosa e poco interessante, la partecipazione è stata alta e i commenti unanimi concordano sulla "bellezza" di Piazza Finzi (non solo dal lato estetico). Il commento di un "forestiero" < ma queste cose succedono a Rivarolo? ... complimenti per l'organizzazione e quante belle storie che avete da raccontare ... >

La speranza che dopo la pandemia e la riqualificazione della piazza, si torni tutti a frequentare e festeggiare in "Piazza Finzi".

SAURO POLI



ERA ATTIVISSIMA NELL'ASSOCIAZIONE

**RICORDO DI LUISA CAVALMORETTI,
L'ANIMA DELLA PRO LOCO RIVAROLESE**



Ed ecco, all'improvviso, ci siamo trovati orfani di Luisa.

Dicono che gli uccellini, quando sono in grado di nutrirsi, vengano lasciati nel nido da soli e la mamma si nasconde poco lontano per osservarli. Poi li lascia liberi di volare e di abbandonare il nido. Così, ci piace pensare che Luisa si è appartata per un poco da noi, ma sappiamo che ci controlla attentamente prima di lasciarci volare con le nostre ali.

Luisa Cavalmoretti non era solo l'anima della Pro Loco rivarolese, ma era anche una persona capace di entrare in sintonia con tutta la comunità rivarolese. Instancabile volontaria, non lesinava il suo tempo quando si trattava di cercare nuove iscrizioni all'associazione, trovare articoli per La Lanterna, muoversi tra uffici per le affissioni pubblicitarie.

Anima sensibile e generosa, sapeva coinvolgere tutti e con la sua saggezza sapeva risolvere incomprensioni ed appianare ogni difficoltà.

Discendente da una generazione di artigiani poi diventati industriali, Luisa spiccava per la sua intraprendenza e la capacità di risolvere problemi. E' stata per anni protagonista del Lizzagone e sempre in prima linea quando si trattava di girare casa per casa per raccogliere le

tessere o distribuire La Lanterna o i volantini di qualche manifestazione.

Ci mancherà tantissimo e senza di lei tutto ora ci appare indecifrabile e confuso. Ma sappiamo che lei stessa non avrebbe voluto parole sdolcinate e retoriche in suo ricordo; la sua schiettezza e riservatezza si sarebbe trovata a disagio nel farla apparire come una donna speciale. Ora vive nel nostro ricordo e che non sarà facile sostituirla, perché la nostra Pro Loco e tutta Rivarolo è più vuota e triste adesso. In questo momento, trovare le parole giuste è impossibile: sei stata unica per impegno, passione e soprattutto affetto verso tutti noi, che abbiamo avuto la fortuna di averti avuto accanto per tanti anni.

Mancheranno le tue parole, le tue battute che risolvevano sempre la situazione, la disponibilità in ogni momento di bisogno, gli aneddoti del nostro piccolo paese, ma soprattutto mancherà la tua amicizia che ci scaldava il cuore.

Ma siamo certi di una cosa: tu, in realtà, ci sarai sempre. Sarai con noi ogni volta che ci ritroveremo in compagnia, sarai con noi per brindare in allegria come hai sempre fatto. Per noi che ti abbiamo voluto bene questo è un bruttissimo momento, ma abbiamo il dovere di ricordarti come meriti, con il sorriso e l'affetto che ci hai donato...

Grazie di tutto Luisa, ti mandiamo un abbraccio grande. Questo non è un addio, ma solo un arrivederci. Ti vogliamo bene.

PROLOCO DI RIVAROLO

E' STATO VICESINDACO A RIVAROLO PER 15 ANNI

RICORDO DI GIACOMO GUAIATELLI



Giacomo Guaiatelli, classe 1951, di cui era considerato il capoleva, ci ha lasciato lo scorso 17 luglio. E' stato artigiano idraulico, ma soprattutto vice sindaco storico a Rivarolo Mantovano, dato che risulta aver ricoperto tale incarico più di tutti. Dopo il primo mandato del sindaco Stefano Alquati, ne è stato il vice per 15 anni, fino al 2004.

Pur essendo stato sempre un suo fido sostenitore,

amava esprimere le proprie idee anche se dissentivano dalla maggioranza.

Quelli che lo hanno visto in Municipio sono stati anni di grande sviluppo per il paese: la realizzazione del piano di insediamento produttivo in strada per Bozzolo che era stato fermo a lungo, la costruzione della Sala Polivalente.

Era una persona sempre disponibile ed era sempre attivo in diverse associazioni come la Pesca sportiva, l'Avis e l'Aido. Lascia la moglie Eugenia, le figlie Martina e Laura, il fratello Giovanni.

Una immensa perdita per tutta la comunità rivarolese.

ATTILIO PEDRETTI

IL PASSATO COME SALVEZZA

“LA LANTERNA”,

UN SASSO SCAGLIATO CONTRO IL PENSIERO UNICO

Nell'anima de “La Lanterna” vengono rivalutate due realtà fondamentali della nostra esistenza contingente, cioè la nascita e la morte: noi siamo gettati nel tempo e nello spazio, che è infinitamente variabile, come Rivarolo o Denver, Solarolo Rainerio o Buenos Aires....

“La Lanterna” di giugno è stata, per l'ennesima volta, una forte e serena provocazione al “pensiero unico” del neofascismo planetario del WTO, organizzazione mondiale del commercio.

Questa osservazione può sembrare una iperbole insensata, come nel sogno di Nabucodonosor che vide una pietra staccarsi dal monte “non per mano d'uomo” (Daniele 2,41) per poi andare a sbattere contro i piedi di una statua enorme, di straordinario splendore: la testa d'oro, petto e braccia d'argento, i piedi di ferro e creta, e tutto frantumò senza lasciare traccia.

Orbene, la cultura planetaria del “nuovo ordine mondiale”, promosso soprattutto dagli USA, è caratterizzato da un

crescendo inarrestabile di benessere materiale assicurato da industria, commercio libero da ogni sostegno statale; il modo di pensare di questo potere mira a garantire la felicità del consumo e la disponibilità di soldi (il dollaro è il sostituto della sapienza e garanzia di dignità); tutto il resto è ridotto a ornamenti fatui e/o dannosi come ...i Dieci Comandamenti. Questo corrisponde alla “statua” sognata dall'imperatore Nabucodonosor, con lo splendore del potere mondiale, la ricchezza finanziaria, e il ferro rappresenta le guerre condotte dagli americani.

“La Lanterna”, invece, fin dalla sua nascita, 35 anni fa, ha offerto ai lettori una enorme ricchezza interiore e spirituale, ricordandoci le nostre radici, personali e collettive, valorizzando le espressioni artistiche, i modi di vivere dei singoli e delle comunità, ricordando testimonianze di vita cristiana. Come ha fatto Francesco Bresciani nel 50° dalla morte di don Toschi, il tutto coordinato con la “politica”, cioè con il “potere” (le splendide pagine di ricerca storico-archivistica di Renato Mazza, rese accessibili a tutti grazie alle feconde risorse didattiche).

Nell'anima de “La Lanterna” vengono rivalutate due realtà fondamentali della nostra esistenza contingente, cioè la nascita e la morte: noi siamo gettati nel tempo e nello spazio,

che è infinitamente variabile, come Rivarolo o Denver, Solarolo Rainerio o Buenos Aires.... Vivendo, tempo e spazio vengono “intonati” (Karl Jaspers), cioè si impastano con l'anima della propria “Heimat” (il luogo dell'infanzia) e della propria epoca. Il capolavoro de “La mietitura del grano a Rivarolo negli anni '50” scritto da Giuseppe Fertoni, mi ha restituito l'immagine del potere umano oscuramente conservato nel mio animo bambino: al “trabattà” era di una maestà mitica.

Quando la penna elegante di Giampietro Ottolini rievoca la figura di Enrico Solci, artista del ferro battuto, non è lo spettacolo obbligato del pensiero unico, quando muore un personaggio poco pubblicizzato in vita; Ottolini ci offre una testimonianza di vita e arte, consegnata alla “comunione dei Santi”; come Saurò Poli presenta il pittore Dario Rossi, l'arte è espressione di vita anche nell'umile fabbro solarolese. Non è un caso che, fra le tante banalità del pensiero unico, contro natura, nelle università anglosassoni si diffonda, in modo sorprendente, la “cancel culture”, ovvero la rimozione del passato, che viene identificata come espressione di un disturbo psichico nella singola persona, tale da indebolire l'identità collettiva, esposta all'onnipotenza cancerogena dei grandi mezzi di comunicazione.

Ricordandoci la vicenda di Luigi “Rodomonte” Gonzaga. Mirko Cavalli, con una gustosa narrativa, ci assicura un beneficio, non solo di erudizione, ma di riflessione esistenziale. Lo stesso valga per il contributo sulla pittrice Sofonisba Anguissola da parte di Anna De Rossi, che si esprime con rigore esegetico. Roberto Fertoni, benemerito direttore del periodico, nell'esaltare “La bellezza di Piazza Finzi”, rende omaggio alla sua “Lanterna”, luce ai nostri passi. Anche noi siamo sorpresi dalla monumentalità funzionale nelle proporzioni, dalla sua luminosità destinata agli incontri e ai confronti. E' un segno dignitoso della visione rinascimentale, con riferimento alla tradizione greco-romana. E' sinonimo di vita. Aggiungo: compresa la “stonatura” dell'acquedotto.

Da alcuni numeri avverto l'assenza delle memorie di Cividale offerte dal cuore partecipe di Rosa Manara Gorla, vestale dell'anima del mio luogo natio, ricco di esemplari destini.

GIOVANNI BORSELLA

L'EREDITA' CONTESA DALLA SORELLA E DAI PARENTI DI DIANA CARDONA



Diana Cardona

“...per la sua morte poteva de facile succedere qualche inconveniente per essere stata morta senza figli...”

Pochi giorni dopo la morte di Diana, unica ed ultima possidente del patrimonio dei Cardona conti di Reggio, costituito da feudi, allodi e titoli, si scatenò la corsa alla successione da parte dei suoi parenti che si contesero il possesso di quella terra e di quel feudo, senza nemmeno avere ben presente quando e dove Diana morì: *“Havendo havuto varij avisij che è defunta in parte de Italie ab intestato e senza figli”*

IL FEUDO: NOBILTÀ RICCHEZZA E POTERE SOCIO-POLITICO

La storia di alcune famiglie della nobiltà feudale meridionale, per vari aspetti, si racchiuse in un cerchio attorno al quale ruotarono per più di due secoli, con gli stessi interessi, le stesse strategie matrimoniali, e il possesso degli stessi feudi. Fra queste, le famiglie Cardona, Gioeni, Colonna, che, dopo la morte di Diana, sono state importanti protagoniste di quel momento, hanno avuto e accresciuto nobiltà e potere anche attraverso quei feudi che, per successione, per dote, per matrimonio, spesso fra componenti dello stesso casato, rimanevano sempre nel patrimonio della famiglia.

Le strategie familiari erano pianificate per perseguire un solo scopo: il mantenimento dei beni all'interno dello stesso lignaggio per il maggior numero possibile di generazioni. L'appartenenza alla nobiltà era data dal titolo e dalla ricchezza fondata, quasi esclusivamente, sul possesso della terra (feudo) considerata al tempo la vera ricchezza. Il feudo era un territorio dotato di autonomia creato dal sovrano nell'ambito della proprietà territoriale della corona. Esso veniva elevato ad un grado nobiliare secondo i meriti e le virtù

dell'investito. Il titolo e il feudo costituivano una unione tra due beni che potevano congiuntamente o separatamente essere donati, portati in dote, o disposti per testamento. Ad ogni passaggio generazionale del feudatario o della corona, un editto obbligava di rinnovare l'investitura delle baronie e dei feudi, a riconferma di quanto di fatto si possedeva. Il sistema di trasmissione dei beni feudali e dei beni burgensatici era regolato dai meccanismi ereditari del diritto feudale.

DOPO LA MORTE DI DIANA

Diana de Cardona Sallustio Peralta et Gonzaga, moglie di Vespasiano, contessa di Chiusa, baronessa di Burgio, marchesa di Giuliana morì tragicamente il 9 novembre 1559, senza figli e senza testamento. Queste due condizioni, nei giorni successivi alla sua morte, scatenarono una corsa alla successione da parte di alcuni suoi parenti. Diana era diventata erede alla morte del nonno avvenuta il 5 aprile 1547. Il testamento di Alfonso de Cardona era stato scritto e sigillato il 25 maggio 1544, esattamente un anno dopo gli Sponsatias, cioè il fidanzamento tra Diana e Cesare Gonzaga. La data della stipula potrebbe indurre a pensare che Ferrante pretese da Alfonso, già ammalato, un documento legale che attestasse la successione di Diana in tutti i feudi e i possedimenti Cardona: marchesato di Giuliana, contea e castello di Chiusa, terra e castello di Burgio, parte di terra detta della campana nel feudo Cristia con mulino detto del conte, casale e terre di Contessa, feudo di Calatamauro, e altri mulini e terre. *“...Nomine ill. ma d. ne donne Diane de Cardona Sallutio et Peralta ducissa Arianij et marchionissa Juliane et contissa Regij et Clusa....don Alfonsij de Cardona Sallutio et Peralta eius avi paterni...”*. Quindi la successione avvenne secondo le regole del diritto feudale siculo.

Nelle richieste di successione e possessione avanzate dai parenti di Diana, e sono tante e con lunghe argomentazioni, il marito Vespasiano Gonzaga non viene mai citato e, al momento, non si sono trovati documenti che attestassero a Vespasiano il possesso dei feudi della moglie e, di conseguenza, la benevola restituzione ai parenti, in quanto secondo le

regole successorie che erano in vigore: se la moglie muore senza figli, i beni devono essere restituiti al padre, e, se morto, al parente prossimo del lato paterno”.

Diana era figlia unica di Antonio de Cardona Sallustio et Peralta e Beatriz de Luna; ma aveva due sorellastre, figlie del secondo matrimonio della madre. Il padre morì quando lei era molto piccola, e probabilmente Diana rimase, da subito, nel castello di Chiusa con i nonni paterni, poiché nel 1538 Beatriz risulta già sposata in seconde nozze con Giovanni Tagliavia d’Aragona, conte di Castelvetro, con il quale abitava a Palermo in un magnifico palazzo con giardino nei pressi della Ziza. Da questo secondo matrimonio nacquero due figlie: Caterina e Francesca (o Olivia) Tagliavia d’Aragona.

La notizia della morte di Diana arrivò in Sicilia immediatamente se, solo pochi giorni dopo, i parenti presentarono le loro richieste di successione quali eredi legittimi. Per oltre tre secoli il campo successorio era rimasto inalterato alla Costituzione di re Federico II con le varie differenze presenti nel diritto feudale siculo. Ma le costituzioni federiciane contenevano in sé stesse motivo di contraddizioni profonde. Il principio della deroga, della possibilità che il potere regio autorizzasse scelte successorie anche in materia feudale difformi dalle norme legislative, introducendo la pratica della contrattazione, in certo qual modo privata, tra monarchia e singole casate feudali di elevata nobiltà che possedevano beni feudali e beni allodiali.

I pretendenti all’eredità di Diana, titoli, feudi, nobiltà e ricchezza ne avevano in abbondanza. Caterina Tagliavia d’Aragona, vantava diritto alla successione in quanto sorella uterina di Diana. Era figlia di secondo letto di Beatriz e di Giovanni Tagliavia d’Aragona marchese di Terranova, conte di Castelvetro, e apparteneva ad una delle famiglie più facoltose. Giovanni nel 1516 appena tredicenne sposò Antonia Concessa d’Aragona, vedova di suo fratello Francesco e sua cugina poiché figlia dello zio Carlo d’Aragona, fratello della madre. Giovanni sottostò all’accordo prematrimoniale che prevedeva, in caso di premorienza di Francesco, il matrimonio con il fratello. Nel qualificare e quantificare la dote di Antonia, i Tagliavia accettarono che gli eredi anteponessero il cognome Aragona al proprio. L’unione delle due casate creò una vasta struttura di potere composta da titoli e possedimenti che, nella metà del XVI sec., copriva territori nella parte occidentale e orientale dell’isola.

L’altro parente a ritenersi legittimo erede era Pietro de Luna e Peralta. L’intreccio parentale tra i Luna Peralta e i Cardona Peralta è per matrimoni e per pas-

saggi ereditari. I feudi Cardona giunti nell’eredità di Diana sono parte dei possedimenti di un avo Peralta. Sono famiglie di due rami diversi: i Cardona-Luna di Collesano e i Cardona di Reggio. Ci sono state cause fra le due casate per il possesso di questi feudi, ma all’occorrenza sono sempre stati uniti nel perseguire l’intento di conservare il patrimonio all’interno del lignaggio. Pietro de Luna e Peralta, duca di Bivona, conte di Caltabellotta e Sclafani, era promesso sposo a una figlia di Giovanni Tagliavia che però morì diciassettenne nel 1549. Così il de Luna nel 1552 sposò Isabella de Vega, figlia del viceré. E grazie all’influenza del suocero ottenne l’investitura di un gran numero di feudi ceduti o alienati dai suoi predecessori, oltre a quelli sequestrati alla sua famiglia. Il 22 maggio 1544 Carlo V elevò la signoria di Bivona a ducato. Pietro de Luna e Peralta fu il primo in Sicilia a fregiarsi del titolo duca.

Caterina presentò molte richieste per assicurarsi la successione nei feudi di Diana. Tramite Carlo d’Aragona Tagliavia, suo procuratore e fratellastro, chiedeva che le venisse riconosciuta la successione in quanto erede della sorella Diana de Cardona Gonzaga, defunta *ab intestato in parte de Italia*. In totale presentò 12 istanze. Il 6 dicembre 1559 avanzò richiesta *ad capiendam possessionem* degli stati di Chiusa e Giuliana, del feudo di Tripi., Il 7 dicembre 1559 altra richiesta perché riteneva di avere diritto alla terra di Contessa tam quam heredj succedentis ab intestato prefate ill.ma donne Diane, e del castello di Chiusa. Il 12 dicembre 1559, il procuratore di Caterina Tagliavia Aragona, si rivolse al tribunale per presentare la richiesta di successione delle terre e del castello di Giuliana, del feudo della Contessa, del mulino del Ponte nelle terre di Burgio, del mulino delli lustri, del mulino del Burgio, con altri mulini sparsi nella terra del Burgio, e del mulino della Pirrera. Il 15 dicembre presentò una richiesta di manutenzione e possessione degli stati. Il documento ha una frase di premessa importante che può essere letta in modi diversi “*Havendo noi per diversi avisi et notizie de Italia che sono avute la morte della ill.ma donna Diane de Cardona et Consaga marchesa di Juliane et contissa di Chusa per la sua morte poteva defacile succedere qualche inconveniente per essere stata morta senza figli...*”

Anche Pietro de Luna Peralta si mosse con molta sollecitudine, in contemporanea con Caterina, e depositò in totale 8 documenti. Il 6 dicembre 1559 presentò atto di possesso dello stato, terre e feudi di Burgio, con castello e vassalli. Il duca di Bivona chiedeva di avere speciale mandato perché riteneva legittima la sua successione, quale antenato principale al momento della morte dell’ill. d.ne Diane de Cardona et Consaga. Nella stessa data presentò la richiesta per

il contado di Chiusa, terra di Contessa, baronia e feudo Calatamauri, e richiesta per il comune di Chiusa, presentata come antecessorj maxime da privilegiare in forma stretta. L'11 dicembre 1559, tramite un suo procuratore presentò istanza di successione nelle terre di Burgio, Giuliana, Contessa e Calatamauro, e comuni di Contessa. Nell'ultima richiesta il duca di Bivona specificò *che nessuno può essere considerato più di lui e che qualunque altro si astenga dal toccare qualunque cosa*.

In tutte le richieste di successione presentate dai due parenti pretendenti, non viene mai citato né il luogo né la data di morte di Diana. Vespasiano aveva inviato lettera alla madre per comunicare la morte della figlia, ma evidentemente la notizia era arrivata ai parenti sull'isola da altre fonti e prima dell'annuncio ufficiale del marito.

E' stato scritto che Vespasiano divenne l'erede di Diana, e per regolare le pratiche successorie rilasciò una pergamena al Messirotti, che si trovava in Sicilia, in data 22 marzo 1560, con la quale il predetto veniva ufficialmente delegato a trattare sia la successione che l'eventuale rinuncia all'eredità. Si riporta, da più parti, che Vespasiano non trattenne l'eredità, ma la volle restituire ai parenti. Al momento però non è stato trovato nessun documento che dichiari Vespasiano erede e, per cedere l'eredità avrebbe dovuto prima entrarne in possesso. Successivamente dovrebbe esistere un atto di rinuncia o di donazione *inter vivos* che al momento non risultano. Ogni passaggio, per donazione, alienazione, rinuncia, dote, testamento, doveva essere legalizzato e citato nelle successioni, il feudo si portava appresso la propria storia. I parenti pretendenti non hanno mai fatto riferimento a Vespasiano come erede, o rinunciatario o donatario. Nelle richieste di successione presentate da Caterina Tagliavia Aragona e da Pietro de Luna, non c'è nessun riferimento a nessun documento di Vespasiano.

Già da alcuni anni, prima della morte di Diana, esisteva qualche attrito con i parenti in Sicilia circa la gestione delle proprietà della moglie, che Vespasiano aveva delegato a personaggi locali. Per questo il 10 maggio 1558 aveva mandato il Messirotti in Sicilia ad occuparsi del governo degli stati. Dopo la morte di Diana e fino alla metà del 1563, non è dato sapere chi amministrò i feudi. Il Messirotti rimase sull'isola per circa due anni, quindi, non poté occuparsene. Caterina Tagliavia Aragona ai primi di dicembre del 1559 fece richiesta di manutenzione degli stati; ma era chiaramente un modo per velocizzare la richiesta di successione.

La lunga disputa, durata oltre tre anni, sulla successione all'eredità di Diana da parte dei Tagliavia Aragona e dei Luna Peralta, infastidì la corte e provocò

l'intervento diretto del sovrano. Il 25 maggio 1563, la Regia Curia, quale organo esecutivo del Regno di Sicilia, predispose l'assunzione sotto deposito dell'eredità di Diana. Il 23 giugno, Filippo II, emanò un decreto con il quale si approvava il sequestro posto dalla regia corte sui beni contesi, e incaricò gli inquisitori del Regno di Sicilia, di individuare l'erede legittimo: *"a quien pertence y se deve dar la possession de los dichos estrados"*.

Gli inquisitori, nella prima pagina del memoriale, scrissero una frase, che purtroppo visto l'atteggiamento dei parenti, pare solo di circostanza: *"Diana morta senza figli della quale morte si seppe in vari avvisi in questo Regno e se ne fece lutto e visite in diverse terre e città del Regno per li parenti, servitori e familiari..."* Di questo memoriale numerose pagine sono dedicate ad analizzare il grado di parentela, la discendenza dei pretendenti e la provenienza dei possedimenti e dei feudi. Caterina Tagliavia d'Aragona, sorella uterina di Diana in quanto entrambe figlie di Beatriz de Luna. Pietro de Luna et Peralta duca di Bivona, discendente di un Antonio Cardona, secondo marito di Margherita Peralta e cugino di Beatriz de Luna. E Caterina de Cardona Sallustio et Peralta che presentò richiesta di successione direttamente alla Real Curia. Caterina era figlia legittima e naturale di Alfonso de Cardona, conte di Reggio e di Chiusa, marchese di Giuliana, barone di Burgio e di Contessa, e sorella di Antonio padre di Diana. Caterina era l'unica parente per parte paterna rimasta in vita: la sorella Eleonora de Cardona Moncada, era già morta come pure il di lei figlio Girolamo Moncada Cardona. Caterina de Cardona era sposata a Lorenzo Gioeni, barone di Aidone e di Castiglione. I Cardona erano già imparentati con la famiglia Gioeni, di origini principesche, discendenti dalla dinastia reale d'Angiò: la nonna paterna di Caterina era Leonora Gioeni figlia di Petruccio. Nel lungo memoriale che gli inquisitori scrissero trattando l'eredità di Diana, non accennano mai al marito. Nei memoriali della Real Curia non è citato nessun atto notarile o altro documento legale legato alla successione, e non compare mai il nome di Vespasiano Gonzaga.

Nel proseguo della contesa sull'eredità, il 18 luglio 1565 Pietro de Luna presentò una petizione che fu contestata. Qualche giorno dopo Caterina de Cardona mosse causa contro il de Luna; ma nessuna contro Caterina Tagliavia Aragona, che qualche anno prima aveva sposato Giovanni Gioeni Cardona primogenito di Caterina, e quindi era diventata sua nuora.

Il 30 ottobre 1565 gli inquisitori della Real Curia decisero che Caterina de Cardona Gioeni, zia paterna, era la legittima erede di tutti i beni che Diana aveva tenuto e posseduto per tutto il tempo della sua vita. Ereditava titoli e feudi con mero e misto imperio per

suoi eredi e successori in perpetuo. La fedeltà e il servizio militare erano i principali doveri del feudatario. I Gioeni più che uomini d'armi appartenevano alla nobiltà civile, erano notai e giuristi. E nell'ipotesi che il feudatario non fosse stato obbligato a servire militarmente egli stesso, in prima persona, questi poteva presentare il dovuto numero di soldati in soccorso al re. Il numero di essi variava in base alla rendita annuale del feudo. Re Giovanni stabilì che per ogni 7 e venti del frutto di un anno del feudo, il feudatario doveva prestare un uomo armato a cavallo.

Finalmente dal mese di dicembre 1565 iniziarono le restituzioni dei feudi ereditati, a Caterina de Cardona Gioeni, da parte del dominus Francisco Coppula delegato alla causa dalla Regia Curia. Il 10 dicembre 1565 ci fu l'investitura: "*Processus pro capiendo investituram marchionatj Juliane, comitatis Cluse, baronie Burgij, Calatamauri et Contesse in personam ill.ma d.ne d.ne Catherine de Cardona Saluccio Peralta et Sclafani*".

Caterina de Cardona e Lorenzo Gioeni ebbero quattro figli: Giovanni, Tommaso, Girolamo e Beatrice. Il primogenito Giovanni Gioeni Cardona, marito di Caterina Tagliavia Aragona, il 29 marzo 1566, per la morte del padre s'investì di Casal Carbone con castello, terre baronie e castelli della Noara, di Aidone e Castiglione. Il 9 giugno 1567 diventò marchese di Giuliana, per donazione della madre e, per la morte di questa, il 22 maggio 1577 s'investì della terra di Burgio, Contessa, Trappetto, Calatamauro e Chiusa con castelli, in mero e misto imperio.

Giovanni Gioeni Cardona e Caterina Tagliavia Aragona ebbero un figlio, Alfonso che morì senza figli per cui subentrò lo zio paterno Tommaso Gioeni Cardona, che fu il primo principe di Castiglione, investito da Filippo II nel 1602. Il feudo poteva anche non essere redditizio, non era importante, più feudi la famiglia possedeva, (il patrimonio Gioeni Cardona alla fine del XVI sec. comprendeva: 16 feudi, 4 ducati, 5 principati, varie contee e numerose terre) più ambiva a perpetuare nel tempo il proprio nome e consolidare la nobiltà attraverso l'unione con altre casate di alto lignaggio.

E così, in conseguenza di quelle strategie matrimoniali, il patrimonio Gioeni Cardona si unì al patrimonio di casa Colonna. Il 10 aprile 1629, vennero scritti i capitoli dotali tra don Marcantonio Colonna duca di Corvaro e donna Isabella Gioeni Cardona. Il Colonna poneva come condizione che il padre di Isabella, Lorenzo III Gioeni Cardona donasse a sua figlia: il principato di Castiglione, il marchesato di Giuliana, il contado di Reggio e di Chiusi, la baronia di Burgio e di Calatamauro, le terre di Contessa, di Monte Allegro e di Aidone, il castello dell'Olivieri ed ogni

altro diritto, riservandosi l'usufrutto vita durante, e che donna Antonia Averna, madre di Isabella, le doni la terra di Santa Caterina nel regno di Napoli, e di altri suoi beni. Il 15 aprile 1629 venne celebrato il matrimonio per procura.

E' accertato che Lorenzo III Gioeni Cardona nel 1630 e fino al 1642, anno della sua morte, viveva stabilmente a Chiusa, il luogo molto amato dai Cardona e dalla stessa Diana. Lo si deduce da uno scambio di corrispondenza fra i Gioeni e Marcantonio Colonna, da Chiusa a Roma. L'unione con la famiglia Colonna modificò il rapporto feudale con la corona che, sia i Cardona che i Gioeni avevano sempre mantenuto nel rispetto delle regole. Ormai queste grandi casate feudali più che possessori di feudi, si consideravano proprietari perpetui con diritto di comprare, vendere, affittare, donare, effettuare migliorie che ne elevassero il valore. Era l'inizio del cambiamento. Sono consultabili dei documenti di diversi interessi e negozi nei feudi di Sicilia, a seguito della morte di Lorenzo III Gioeni Cardona e della vendita, nel 1674 per conto di Lorenzo Onofrio Colonna Gioeni Cardona, di giumente, puledri, muli a vari personaggi delle terre di Chiusa e Contessa.

Alla fine del settecento, con Filippo III Colonna Gioeni Cardona, gran contestabile, si estingue il ramo dei Gioeni Cardona, e nel 1812 con la fine del feudalesimo in Sicilia, si smembra anche il patrimonio Cardona. Ai baroni veniva riconosciuta la piena proprietà dei feudi, sgravata perciò da ogni corrispettivo che in precedenza il feudatario doveva alla regia corte. Nel 1826 Margherita Colonna Rospigliosi, figlia di Filippo, vendette al burgitano Domenico Maniscalchi il possedimento di Burgio, che non era più chiamato feudo, ma latifondo.

EMANUELA DONELLI

BIBLIOGRAFIA

BMN SNS ARCHIVIO COLONNA-GIOENI sezioni diverse e sezioni storiche

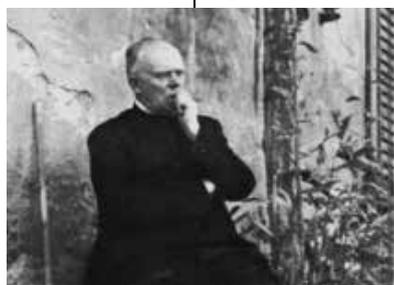
AS-PA ARCHIVIO FAMIGLIA MONCADA

AS-PA PROTONOTARO DEL REGNO DI SICILIA

E.IGOR MINEO FORMAZIONE DELLE ELITES URBANE NELLA SICILIA DEL TARDO MEDIOEVO, MATRIMONI E SISTEMI DI SUCCESSIONE; In Quaderni storici n. 88-1995

N. SANTAMARIA, I FEUDI, IL DIRITTO FEUDALE E LA LORO STORIA NELL'ITALIA MERIDIONALE; NAPOLI 1881 RIST. BOLOGNA 1978

DON PRIMO MAZZOLARI A CICOGNARA



L'attività pastorale di don Primo Mazzolari, nel decennio trascorso a Cicognara (1922-1932), originò dal suo sperimentalismo, nato da anni di riflessione in seminario e durante la guerra, che si scontrò con la sua inesperienza, e con un ambiente ostile al cambiamento, in un periodo politico delicato. Così sostiene il giovane studioso Diego Maianti nel volume *Don Primo Mazzolari a Cicognara, Situazione sociale e attività pastorale*, (UNITÀ Pastorale del Fiume, Arti Grafiche Castello, Viadana, Febbraio 2022) analizzando l'opera del grande sacerdote su tre direttrici: - il contesto storico culturale dell'Italia dopo la prima guerra mondiale; con la stagione interventista di don Primo e

l'inizio del suo ministero prima di giungere a Cicognara negli anni '20; - l'impatto che ebbe la sua pastorale sulla comunità cristiana; - il suo pensiero attraverso scritti, discorsi oltre ai suoi interventi fuori casa rispetto a Cicognara.

L'esperienza in seminario fu segnata dall'ascesa che ebbero su don Primo il vescovo Geremia Bonomelli e il modernismo. Nel 1914 fu tra gli emigrati in Svizzera e collaborò col periodico *L'Azione*, fautore di idee moderniste. La guerra strappandogli il fratello lo orientò verso politiche pacifiste ed evangeliche. Del periodo in cui fu vicario a Spinadesco e al Boschetto non si hanno molte testimonianze ma nel 1920 come parroco di Santa Trinità a Bozzolo fece subito parlare di sé per la sua pastorale originale, l'apertura ai socialisti e ai lontani in generale e per le critiche verso il nascente Fascismo. Qui presero forma i temi tipici dell'età matura: la responsabilità del sacerdote e dei cristiani; la pace; i poveri; i dialoghi col sindaco socialista; l'organizzazione di una scuola serale per adolescenti, la nascita delle feste dell'uva e del grano. Giunto a Cicognara nel 1922 fu accolto piuttosto freddamente ma col tempo le sue iniziative migliorano il clima. Parco nel vestire e nel mangiare, partecipava alla festa del 1° maggio socialista, facendosi guardiano dei giovani e promuovendo una colonia fluviale, non confessionale, gestita da lui stesso. Fondò due congregazioni femminili con funzioni educative dal punto di vista morale e religioso, esauritesi nel 1925; promosse

lezioni di dottrina; commemorò i caduti in guerra. Dal 1925 la tematica religiosa sorpassò l'aspetto patriottico del ricordo; criticò le falsità di molte adunate commemorative; richiamò alla perdita dei valori dei reduci chiamandoli a farsi sentinelle della libertà davanti alla nuova generazione (quella fascista). Operò il restauro della chiesa parrocchiale e del sistema campanario; realizzò un piccolo ospedale gestito dalle suore e un teatrino parzialmente utilizzato ad ambulatorio, ecc. L'economia di Cicognara, incentrata sulla produzione delle scope, gli offrì spunti di critica sulle condizioni di lavoro e sulla cupidigia dei padroni. L'attività culturale e catechistica fu un cardine della sua azione pastorale giovanile, per sviare i ragazzi dell'estremismo politico, sia comunista che fascista. Molto operoso sul piano pastorale ma l'apertura ai socialisti fu malvista dai fascisti locali. Il 1932 fu un anno ricco di emozioni per la morte del vicario don Federici e della zia Paola che aveva vissuto con lui per 12 anni, condividendo sacrifici, fatiche, dolori, speranze, facendosi essa stessa strumento di sostegno per i poveri. Visto come principale causa della mancata fascistizzazione di Cicognara divenne oggetto di un attentato e il Vescovo, per sottrarlo a gravi fastidi, lo trasferì a Bozzolo il 10 luglio 1932, dove venne accolto con calore, cosa che gli consentì di dispiegare da subito le sue iniziative in particolare verso i giovani. Le difficoltà però non tardarono, "Devo essere - si chiese allora - un prete chiuso in una fortezza che viene attaccata da tutte le parti o un prete innovativo che interagisce col mondo?" ma a Cicognara aveva imparato ad essere innovativo, ad interagire col mondo, tanto che oggi è aperto il processo di beatificazione. Il suo stile non ne risentì anzi così ebbe inizio la sua carriera di "scrittore", prima censurato e, dopo il Vaticano II, riabilitato. Con lo scoppio del secondo conflitto mondiale iniziò una lunga riflessione sulla guerra che lo rese protagonista di arresti, interrogatori, fughe ma a guerra finita tornò in paese ed evitò rappresaglie contro i fascisti. Dal secondo dopoguerra la sua fama di predicatore assunse un rilievo nazionale e questo anche perché la sua attività aveva radici lontane che risalivano al decennio di Cicognara dove già veniva chiamato a predicare fuori parrocchia. Invitato a tenere comizi in giro per l'Italia, a sostenere la DC, non lesinò critiche al mondo cattolico, tornato alla chiusura e alla rigidità del primo Novecento. Nel 1949 diede vita al quindicinale *Adesso che*, accusato di aperture ai comunisti, nel 1951 venne sospeso per qualche mese. Molto impegnato sul pacifismo pubblicò un libricino *Tu non uccidere*,

ancora oggi insuperata opera di pacifismo cristiano.

Maianti si concentra poi sull'esame delle predicazioni, dei cicli dottrinali, delle lezioni di commento alle preghiere, delle discussioni sulla Chiesa e su Gesù, ecc., in particolare su sei cicli catechistici, uno letterario su Manzoni e Dante e uno per i bambini. Il problema dell'educazione morale, soprattutto femminile, *leitmotiv* di tutto il decennio di don Mazzolari a Cicognara, era al centro dei programmi pastorali della Chiesa italiana; la battaglia contro stampa, cinema, moda femminile, balli e in generale il tempo libero fu costante e durissima.

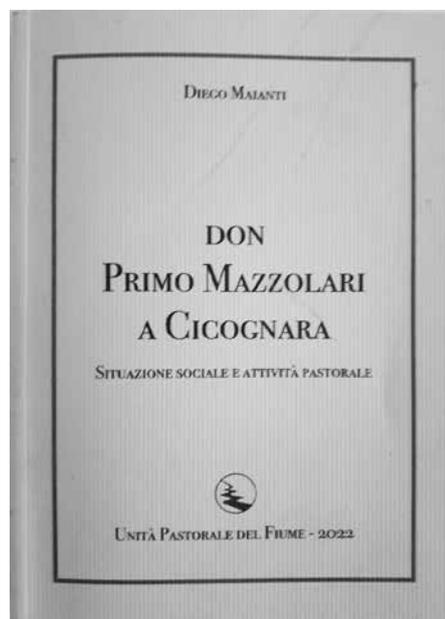
Nel 1926 iniziò le lezioni sulle beatitudini con una spiegazione, quasi parola per parola, di ogni singola beatitudine, con riferimenti morali, ecclesiologici e teologici. Tra il 1928 e il 1929 svolse un ciclo domenicale di conversazioni agli uomini, parlando loro delle donne, dei loro problemi, delle difficoltà nei rapporti familiari e di coppia, analizzando e criticando i comportamenti maschili. La donna, sosteneva, non traviata o male indirizzata poteva arrivare dove nessun uomo avrebbe potuto. Originali i cicli sul Manzoni e la Commedia di Dante dove appare chiaro il suo impegno per la promozione umana dei suoi parrocchiani, idea che permeò tutta la sua pastorale, di liberazione del popolo dai pregiudizi, nel tentativo di creare una coscienza e ragionare di testa propria. A fine anno, davanti ai suoi parrocchiani amava tenere una sorta di rendiconto annuale, un bilancio, non solo economico, ma soprattutto religioso, morale, discutendo delle proprie mancanze e di quelle dei suoi parrocchiani.

I rapporti con i bambini trovarono alcuni momenti edificanti come le feste del grano e dell'uva ma con gli anni il tono cambiò, dalle belle immagini del grano e dei campi passò a temi più drammatici: la religione come unico baluardo di salvezza dei bambini, l'impegno dei genitori, la morte, la ricerca di Dio. La festa dell'uva lo aiutò ad affrontare la piaga sociale dell'alcolismo nelle campagne e a parlare della presenza di Dio nel lavoro dell'uomo. A Bozzolo toccherà tutti i temi tipici del decennio precedente: uva, frutto del lavoro dell'uomo e di Dio; uva e vino come mezzi di redenzione; l'innocenza dei bambini davanti agli adulti; i problemi economici mondiali che nascono da una errata concezione della natura. Importante anche la predicazione "varia" per i bambini, dalla festa della Santa Infanzia a quella dello Statuto o in occasione della chiusura delle scuole, della Prima Comunione, della festa della mamma, ecc., spesso con risvolti anche per gli adulti.



Uomo di grande cultura, ottimo oratore, davanti al progredire di ideologie non cristiane, che allontanavano i suoi parrocchiani dalla religione oppose un'intensa e continua attività di predicazione, indirizzata a tutti i gruppi sociali dove spiccava l'elemento femminile, col fine unico di moralizzare, educare, formare persone con una forte coscienza cristiana e una cultura atta ad affrontare gli attacchi ideologici, in definitiva atta a creare un laicato cattolico capace di guardare all'attualità, soprattutto politica, con libertà e impegno responsabile.

Negli anni '20 le sue erano state predicazioni dottrinali, religiose, teologiche, liturgiche, catechistiche, indirizzate a un ristretto numero di persone come sacerdoti, giovani donne, signore (in genere benestanti), suore, insegnanti e studenti universitari. Tra questi ultimi i Fucini furono gli unici che gli permisero una predicazione 'politica' sempre con l'obiettivo di formare una nuova classe dirigente da opporre a fascisti e socialisti. Le predicazioni popolari si svolsero durante i tridui o in occasione di ricorrenze religiose nei paesi vicini, con tematiche varie legate all'occasione.



Il saggio cita diversi testi inediti, con un commento essenziale per non appesantire la lettura e lasciare all'originale il suo valore, gli elaborati integrali sono desumibili da un QR-Code applicato all'opera. Maianti ha così colto l'azione di don Mazzolari su vari fronti. A Cicognara ebbe una parrocchia tutta sua da gestire (quasi) liberamente, seppure ostacolato dal fascio locale e guardato con sospetto dal clero, ma l'appoggio del Vescovo gli consentì di affinare la sua tecnica, sperimentando nuovi metodi pastorali e di predicazione, imparando a conoscere ed affrontare il fascismo, a riflettere profondamente sul suo essere sacerdote e parroco, sul valore dell'impegno cristiano nella società moderna, sui problemi che affliggevano la Chiesa. Così diventò colui che tutti conosciamo e "non esisterebbe il parroco di Bozzolo senza il parroco di Cicognara".

MIRKO CAVALLI

RICORDO DI DON ANGELO GRASSI

In occasione della ricorrenza dei settanta anni da quando don Angelo Grassi divenne parroco di Rivarolo Mantovano, pubblichiamo un suo ricordo scritto da don Palmiro Ghidetti apparso sulla Vita Cattolica di qualche anno fa, in occasione del decennale della sua scomparsa.

Settanta anni fa don Angelo Grassi divenne parroco di Rivarolo Mantovano, era il 26 ottobre del 1952, festa di Cristo Re.

A quanti conobbero don Angelo Grassi dedico questo mio ricordo. È il segno di riconoscenza verso l'uomo, il sacerdote, il parroco. Certamente la scorza ruvida e dura del suo carattere lo faceva diventare scostante. Ma coloro che riuscivano ad entrare nel suo cuore potevano gustare la profonda spiritualità, la dolcezza del suo Cuore sacerdotale e il grande amore verso la gioventù.

Nato a Soresina il 10 giugno 1903, a 25 anni (1928) è sacerdote. La meta è raggiunta nonostante quella malferma salute che viene rafforzata e recuperata a Monterosso al Mare, ospite del grande cuore di Padre Semeria nell'istituto per gli orfani di guerra e da lui fondato. E Monterosso sarà la sua vacanza annuale con i suoi ragazzi della parrocchia.

Don Angelo appartiene a quella schiera di giovani preti ai quali erano affidati gli oratori più importanti della Diocesi. Egli è a Soresina, sua parrocchia d'origine, parrocchia vivace e battagliera, dove erano nate le prime testimonianze cristiane del mondo del lavoro sotto la guida di Mons. Sinelli.

Rimane a Soresina fino al termine del secondo conflitto mondiale. Dal suo oratorio uscirono uomini maturi per la nuova Italia repubblicana. Si è schermato quando fu dal Vescovo Cazzani nominato cappellano dell'opera nazionale Balilla, mentre collaborava con Mons. Rota, con don Concesa ed altri alla tessitura dell'organizzazione delle fiamme tricolori (Fanciulli cattolici), l'ACR di allora.

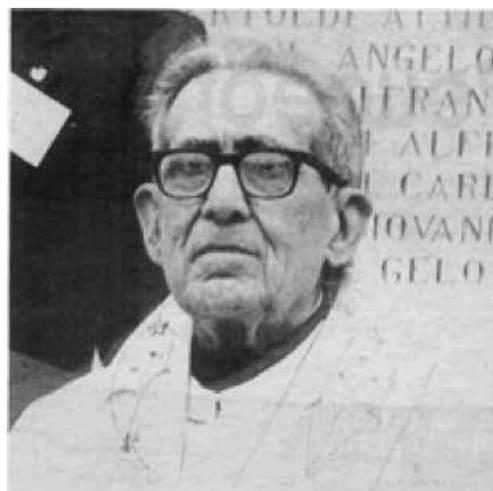
Fu nominato parroco di Vicomosciano dove il ricordo di lui è ancora vivo, legato al momento triste e doloroso dell'alluvione del Po, nel novembre 1951, con una testimonianza veramente eroica.

Nell'ottobre del 1952 don Angelo Grassi è a Rivarolo Mantovano in virtù di quella obbedienza e disponibilità legata di "Oblato del Sacro Cuore", una associazione sacerdotale fondata dal Vescovo Rota, associazione di cui fu superiore per parecchi anni.

La situazione in parrocchia non era certo tra le più felici, ma egli seppe superare con pazienza le difficoltà contingenti e riunire parrocchia e parrocchiani. Seppe adeguarsi ai tempi nelle opere e nel lavoro apostolico. Ma anche per lui come tutti è valida la frase di Gesù rivolta a Pietro: "Quando sarai vecchio, altri ti cingerà e ti condurrà dove tu non vorrai".

Ebbe l'affetto dei fedeli e dei sacerdoti suoi collaboratori. Ed ora che viene ricordato nell'avversario decennale della sua morte, il suo ricordo sia in benedizione per quanti lo conobbero

DON PALMIRO GHIDETTI
(da "La Vita Cattolica" del 1° dicembre 1995)



Don Angelo Grassi

IL 40° ANNIVERSARIO DELLA VISITA

23 MAGGIO 1982:

MADRE TERESA DI CALCUTTA A RIVAROLO MANTOVANO

Nel maggio del 1982 si era creato a Rivarolo un grande clima di attesa alla notizia che sarebbe giunta Madre Teresa di Calcutta per ricevere il "Premio Torri Merlate". Questa onorificenza, fondata dal rivarolese Commendator Emilio Regonaschi, cuoco di fama internazionale, era riservata a personaggi che si erano distinti per opere umanitarie o per studi scientifici. Il Premio era già stato consegnato all'oceanografo Yves Costeau, all'oncologo Prof. Umberto Veronesi e allo scienziato Prof. Antonino Zichichi.

Il comitato comunale, costituito per l'occasione, si prodigò subito per attivare la macchina organizzativa in collaborazione con il Consiglio Parrocchiale.

Domenica 23 maggio era programmata la Santa Prima Comunione dei ragazzi e si stabilì che la celebrazione della Santa Messa di prima comunione fosse alle ore sei del mattino. Alle ore otto, infatti, era previsto l'inizio della cerimonia della consegna del Premio Torri Merlate.

La Pro Loco si occupò di allestire la segnaletica per indirizzare i pellegrini in piazza, mentre nella propria sede di Porta Mantova, da dove sarebbe entrata l'illustre ospite, furono esposte la bandiera italiana e indiana e appeso uno stendardo con la scritta: "Welcome Mother Theresa".

In piazza Finzi, sul palco posto davanti al Palazzo Comunale, faceva da sfondo un pannello di seta indiana finemente decorata, donata dal rivarolese missionario Salesiano Padre Pino Baracca, presente alla cerimonia, che aveva conosciuto Madre Teresa in India.

Madre Teresa giunse in perfetto orario, accompagnata dal Comm. Emilio Regonaschi, proveniente da Assisi. Sul palco prese posto accanto al parroco di Rivarolo don Angelo Grassi, anche lui testimone di una vita semplice e povera, spesa a servizio dell'oratorio e della chiesa.

Dopo i saliti di rito del Comm. Regonaschi, del sindaco Enzo Bottoli, venne celebrata la Santa Messa. Al termine giunse il Vescovo di Cremona Monsignor Fiorino Tagliaferri, che unì i propri saluti e quelli della Diocesi. Infine a Madre Teresa venne consegnato il Premio con pergamena e chiavi d'oro della cittadinanza onoraria di Rivarolo. Il Comm. Regonaschi aveva già consegnato alla religiosa un obolo indirizzato alle sue attività caritatevoli.

Madre Teresa tenne stretto tra le mani la corona del rosario per tutta la cerimonia e infine prese la parola per un breve discorso tradotto, in simultanea, da una giovane ed emozionata interprete, di cui riporto di seguito uno stralcio: "Imparate a riconoscere i poveri anche tra di voi, che ve ne sono ancora molti, e sappiate essere per loro apportatori di quell'amore grande che Dio ha per noi ogni giorno... Salviamo l'uomo debole e oppresso. L'amore comincia nelle famiglie, rimanete insieme e amatevi l'un l'altro, perché l'amore porta la pace. Nel mondo non esiste solo la fame fisica: c'è ben viva la fama d'amore. Pregate per la povera gente che è ovunque, da Roma a New York. Molte persone sono sole, siamo a loro vicini e preghiamo perché Dio infonda amore nei nostri cuori. Io pregherò per voi, ma voi pregate perché vi siano molte vocazioni e perché noi possiamo continuare l'opera di Dio."

La folla commossa che seguì la cerimonia e il discorso in religioso silenzio, alla fine si sciolse in un lungo applauso.

La giornata rivarolese di Madre Teresa proseguì alla Casa di Riposo, accompagnata da Padre Baracca, dove si intrattene con alcuni anziani. Per loro riservò il suo amorevole atteggiamento con parole di conforto e amicizia.

Madre Teresa di Calcutta morì il 5 settembre del 1997 a 87 anni, fu beatificata da Giovanni Paolo II il 19 ottobre del 2003 e venne canonizzata nella basilica di San Pietro il 4 settembre del 2016 da Papa Francesco. Per Rivarolo Mantovano si è trattato di un evento storico indimenticabile.

FRANCESCO BRESCIANI



I GONZAGA DI ISOLA DOVARESE



Stemma di Anna Dovara

Il Comune di Isola Dovarese è in provincia di Cremona, ma al confine con quell'area mantovana posta fra Oglio e Chiese; territorialmente è di ridotte dimensioni; la sua stessa popolazione non supera di molto le mille unità. Tuttavia, l'interesse che riveste sul piano storico è tutt'altro che trascurabile; inoltre le sue vicende, nei secoli, lo hanno portato ad essere associato ai domini

gonzagheschi e ad assumerne, quindi, le stesse peculiarità anche sul versante urbanistico ed architettonico.

Tutto ciò, propriamente, a far tempo da una data: il 1322, ovvero sette secoli fa tondi tondi. A sancire l'inizio di un nuovo percorso nella storia di questa località fu proprio un evento che data agli inizi del terzo decennio del Quattordicesimo secolo: un evento-chiave, direi, se rapportato alle vicende di quegli anni nella Lombardia che vedeva l'affermarsi di alcune Signorie.

La nobildonna Anna Dovara, discendente di quel Buoso da Dovara, appunto, potente Capitano del Popolo a Cremona, va in sposa a Filippino Gonzaga, figlio del primo Marchese di Mantova. A quel tempo, come è risaputo, i matrimoni avevano spesso finalità politiche e militari o dinastiche; né questo faceva eccezione. La stessa posizione geografica di Isola Dovarese ne faceva un luogo di importanza strategica, vista anche la sua vicinanza al fiume Oglio. Il centro abitato venne dotato già negli anni successivi di fortificazioni, in seguito distrutte da Cabrino Fondulo, signore di Cremona, nel 1405, come narrano le cronache del tempo. Proprio per questo, Isola Dovarese strinse un patto con la Signoria gonzaghese, divenendone, non solo virtualmente, parte integrante già nel 1414. Il Principato di Bozzolo, uno degli stati governati dai cosiddetti "Gonzaga delle Nebbie", ne incorporò il territorio. La stessa piazza, oggi pregevole testimonianza architettonica-urbanistica, venne realizzata tra il 1587 e il 1590 per volere di Giulio Cesare Gonzaga. Con l'Unità

d'Italia, le sorti di Isola Dovarese mutarono: il Comune infatti entra a far parte della provincia di Cremona nel 1861.

Rimane un notevole interesse per il fatto storico e, con ogni evidenza, anche di costume, legato al plurisecolare matrimonio che ha dato lustro al borgo, facendone conoscere le vestigia e le stesse vicissitudini, in una parola, la sua identità.

Ancora oggi gli abitanti di Isola Dovarese ricordano quell'evento che segna la loro storia ed appartiene indissolubilmente alla dimensione comunitaria, oltre che alla tradizione. E lo fanno attraverso il Palio delle Contrade, una manifestazione davvero sentita che coinvolge l'intero tessuto comunitario. Il Palio vuole "celebrare le peculiarità storiche del paese, dare spazio all'espressività e alla dimensione sociale".

Il Palio delle Contrade si svolge dal 1967 (55 anni fa, dunque), a ridosso della seconda domenica di settembre. Il paese è diviso in quattro contrade: le Gerre, Porta Tenca, San Giuseppe e San Bernardino. Attraverso questa rievocazione si ricorda la visita del Gonzaga avvenuta in quel lontano giorno del 1300 che servì a suggellare il patto con i Dovara e la nuova, futura appartenenza territoriale.

Schematicamente, la manifestazione si svolge in tre giorni ricchi di eventi dal valore simbolico, ancorché aggregativo. Il venerdì c'è la consegna delle chiavi al priore con l'avvio di danze e spettacoli; il sabato si organizzano il mercato, i giochi popolari, le esibizioni. La domenica, nel pomeriggio, svolgimento del Palio vero e proprio con gare e rappresentazioni fra le



contrade; fra di esse, quella vincente conquista il tanto sospirato Palio. Un simbolo, reale oltre che ideale, del tessuto comunitario e della sua valenza aggregativa.

Il Palio delle Contrade, a Isola Dovarese, nella sua pluridecennale storia, non si è qualificato unicamente come occasione di svago e di una pur entusiasmante rievocazione: al contrario, ha offerto opportunità di approfondimento culturale, spaziando fra abitudini, fatti di costume, ricostruzione fedele di un vissuto, sia pure all'interno di un microcosmo, di una realtà territorialmente circoscritta. Ne fa fede, e lo documenta tangibilmente, il catalogo edito 23 anni fa in occasione della mostra: "E mi porto in dote... - Anna Dovara e le altre". Ancora oggi possiamo leggere quel catalogo e trovarvi appunti che favoriscono il confronto e la conoscenza autentica di quei vissuti. La pubblicazione, edita a cura del Comune e dalla Pro Loco di Isola Dovarese, è scritta a più mani e si articola in una varietà di contributi, come quelli di Luciano Sassi ("Il matrimonio e la sua dote nella storia del costume") e di Elisa Chittò ("La dote degli inizi del secolo XIV: l'esempio di Anna Dovara"). Completano il testo alcuni documenti, provenienti sia

dalla Parrocchia di Isola Dovarese (il primo registro dei matrimoni della parrocchia, 1567-1603), sia dalla Pergamena della dote di Anna Dovara (1322- Archivio di Stato di Mantova), fonti materiali provenienti dal Museo Parazzi di Viadana.

Notizie sulle Contrade.

Le Gerre. Intorno al 1450 la contrada era in formazione per le opere di arginatura del fiume, composta da gente che lavorava nell'acqua: pescatori, barcaioi, traghettatori, addetti alla molitura delle granaglie per i mulini natanti.

San Bernardino. Comunità di contadini e piccoli artigiani che era cresciuta intorno al convento dedicato a San Bernardino.

Porta Tenca. Contrada maggiore, era la sua definizione nel 1500. In seguito mutata dal nome dei notai Tenca che qui abitavano.

San Giuseppe. Non si chiamava così perché l'Oratorio dedicato al Santo è di origine più tarda. Quasi certamente vi era una comunità ebraica dedita alla mercatura e in seguito anche al prestito ad usura.

GIAMPIETRO OTTOLINI



La piazza di Isola Dovarese

PREMESSA AL “GLOSSARIO RUSTICO BOZZOLESE

Il **Glossario rustico bozzolese** (un volume di circa pp. 200), redatto da Ludovico Bettoni, Nello Calani, Enrico Rosa e Giuseppe Valentini, sta per concludersi. “La Lanterna” ne presenta la premessa.

Premessa

a cura di Ludovico Bettoni

I

I dialetti

I nostri dialetti sono solo la tappa più recente di lingue nate con l’*Homo loquens*.¹ Verso la fine del Paleolitico superiore i gruppi linguistici europei sono ormai ben distinti e già durante il Neolitico occupano le loro sedi storiche.² Alla fine dell’età del Bronzo nell’Italia settentrionale sono distinguibili due aree culturali che ci interessano da vicino: la Terramaricola a ovest del Panaro (Emilia occidentale e Lombardia), comunicante attraverso il Trentino col Centro Europa, identificata da voci come *rut* (letame), *magnan* (magnano), *có d’la rōda* (capo della ruota, lat. *caput*), e la Villanoviana a est del Panaro (Emilia orientale, Romagna), caratterizzata da voci diverse pur avendo lo stesso significato: *aldām<ledām* (lat. *laetām-en*), *stagnì* e ‘mozzo della ruota (lat. *modium*).³

Fermiamoci su *rut*: il termine si riferisce a terreno fertilissimo per il suo contenuto calcareo, usato fin dal Neolitico per arricchire il terreno normale.⁴ Nell’età del Ferro, i Celti portano in Val Padana le vocali “turbate” *ö* e *ü* insieme al carro con le ruote a raggi⁵ e riconoscono quel tipo di terreno, che loro in Gallia chiamano *marne*,⁶ ma pur introducendo la loro voce (da cui ‘*terramarna*, *terramare*’)

non eliminano quella già in uso, ne modificano soltanto la pronuncia in *rüt*. Come viene utilizzato il *rüt* terramaricolo? Fino alla metà del secolo scorso, a Bozzolo c’era ancora chi faceva la *trüšèra* per l’orto con l’operazione di *artrà* ‘*l rüt*: stendeva strati di letame, li alternava con strati di terra scorticata, bagnava il tutto, lasciava macerare, poi mescolava e usava come concime.⁷ Era un procedimento faticoso conveniente solo per fertilizzare orticelli, che forse risaliva a un’epoca in cui prevalevano ancora la caccia e la raccolta di frutti spontanei, l’agricoltura era marginale, mancava l’allevamento del bestiame e si concimava con la *terramarna* (*al rüt*)⁸.

Nell’ultima fase del Neolitico si afferma l’agricoltura vera e propria: il bastone che fora il terreno per depositarvi il seme diventa zappa, quindi aratro di legno (detto ‘*mazza*’ perché derivato dal bastone), che traccia il solco in cui seminare (esemplare è quello del Lavagnone).⁹ Alla ‘*mazza*’ poi viene applicata la lama di ferro¹⁰ che taglia e solleva la terra, rovesciata e frantumata dal versoio. È il *gümér* (vomere), termine per Alinei tipicamente villanoviano, in realtà corrente anche nella nostra Lombardia terramaricola. Altro nome del *gümér* è *piò*, che nel Bresciano significa anche la quantità di terra arabile in un giorno con un paio di buoi (come la *biulca* mantovana e cremonese).¹¹ In area padana il *piò* è associato a un carrello trainante regolatore, *al barusét*,¹² che permette di inclinare la bure verso il basso realizzando

1 - MARIO ALINEI, *Origini delle lingue d’Europa*, I e II, Bologna 1996 e 2000.

2 - ALINEI, *Origini*, I, cit., 731.

3 - ALINEI, *Origini*, II, cit., 893 e segg..

4 - Anche la terra ottenuta ripulendo i fossati è sempre stata considerata fertilizzante al tempo opportuno: v. il proverbio: *ala tèra dal fòs agh vòl n’an d’arpòs*.

5 - ALINEI, *Origini*, II, cit., 735. “Appare sempre più concreta l’ipotesi che i Celti non debbano essere considerati unicamente come invasori, ma che la loro presenza in Italia sia anteriore alle ondate invasionistiche ricordate nelle fonti. L’Italia subalpina, in particolare, sarebbe stata coinvolta «nello stesso processo primario di definizione etnico-linguistica della nazione celtica» (Pallottino)”. MARIA TERESA GRASSI, *I Celti in Italia*, Milano 1991, 10.

6 - TRECCANI, *Vocabolario on line*, **marna**: **roccia** sedimentaria clastica composta di calcare e sostanze argillose, usata per correggere l’acidità del terreno agrario normale. L’operazione in francese. è detta **marnér la tère**.

7 - BOSSHARD, *Saggio*, 244-245, rudum. La vc. *rüd* (lat. medioev. *rudum*) per letame, lordura (*ledamen seu rutum*) era diffusa nel Medioevo in tutta la Lombardia: vedi la norma ‘**non prohibiatur** (non sia steso) **aliquid stramen in strathis ad faciendum ruder** (Lodi sec. XIII)’. Proibisce di stendere strati di stame per fare *ruder* (*Battisti-Alessio: lat. *strāmen* da sterno, stendo a terra; il destino naturale dello ‘stame’ era la stratificazione per essere ridotto a *trüš èra*. È comprensibile che il comune di Lodi proibisse in città operazioni del genere. Fare **trüsèra**, fare **rüt**; ‘*ruder faciendum*’ dicevano a Lodi = *fà dal rüd*. Questa operazione avveniva anche in tempi recenti: v. *Arrivabene, *trüšera*. *BIONDELLI, *Saggio*, 78, *rüc*, bresciano, *rüt*, *rüf*, *rüd*, spazzatura, letame. *Rüera*, *rüdèra*, letamaio; dal lat. **rudus**, ‘terra grassa’. (In realtà è avvenuto l’inverso, come abbiamo illustrato). *CLETTO ARRIGHI, *Dizionario milanese-italiano*, Milano 1896, *ruera* = concimaia, *ruff* = spazzatura.

8 - DAVID GRAEBER – DAVID WENGROW, *L’alba di tutto. Una nuova storia dell’umanità*, Milano 2022, pp. 527-530.

9 - ALINEI, *Origini*, II, 874-875.

10 - ALINEI, *Origini*, I, 134. La lama in seguito verrà chiamata *scartada*.

11 - ALINEI, *Origini*, II, 879.

12 - ALINEI, *Origini*, II, cit., 879-884.

arature profonde adatte ai terreni argillosi. La combinazione, già nota a Virgilio,¹³ precede l'arrivo dei Romani e si diffonde nell'Europa centrale.

I latini, che usano già il concime animale, il *laetamen*,¹⁴ nato dalla simbiosi tra agricoltura e allevamento, quando incontrano in Val Padana al *rūt*, l'antico concime naturale terramaricolo, non hanno un termine per indicarlo. Dispongono però di un'altra voce (*rudus, ruderis*) che significa 'macerie, calcinacci'; del resto al *rūt* spesso non è che la sedimentazione dei rifiuti di casa o addirittura della struttura in legno e paglia delle stesse abitazioni: perciò Columella, nel I secolo d. C., traduce al *rūt* con *rudus, -eris*. Il prestigio del latino induce gli studiosi a invertire il processo, facendo derivare da *rudus* il rustico *rūt*, usato anche per il letame, nella forma di *rūd*. Concludiamo: lo sviluppo dell'agricoltura porta alla formazione di una classe dirigente il cui potere politico stabilisce una gerarchia tra i popoli; la lingua dei dominatori viene scritta e mette in ombra le lingue dei ceti inferiori e dei contadini: in sintesi questa è la vicenda che porta una lingua a essere classificata come dialetto.

II

Il mondo rustico e la lingua della cultura

A lungo fare *cultūra* continua a significare tanto coltivare la terra quanto scrivere e antiche scritture, come la cretese l'etrusca e la latino-arcaica, sono boustrofediche, procedono alla "maniera dei buoi aranti" (boustrofedón), da sinistra a destra e poi da destra a sinistra, come l'iscrizione che consacra il *Lapis niger* collocato nel Foro, davanti al quale i romani promulgano le loro leggi. Anche il 'verso' del poeta si modella sull'andamento dell'aratore: *vèrso* è anzitutto senso, direzione; DEI¹⁵ e CZ¹⁶ derivano *vèrso* dal latino *versūs*, participio passato del verbo *vèrtere*, 'girare': il solco è la linea di scrittura e il volgersi indietro dell'aratore giunto in fondo al solco diventa la scansione del verso poetico. A Roma come dovunque il solco diritto è la figura concreta del diritto rappresenta il compor-



13 VIRGILIO, *Georgiche*, I, 169-174. ALINEI, II, 878.

14 - ALINEI, *Origini*, I, 136, 653.

15 - CARLO BATTISTI-GIOVANNI ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze 1975.

16 - MANLIO CORTELAZZO-PAOLO ZOLLI, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna 1979.

tamento corretto; il nostro dialetto recita ancora: *s'at vō èsar an bon biulch ara dret e fa 'n bel sulch*, 'non sgarrare!'. Il solco mal fatto non è solo storto, è 'ingiusto', è l'errore. L'aratore maldestro si allarga troppo, poi si corregge e nasconde la terra non arata col sovescio, che però è di spessore ridotto, quindi la copertura risulta più bassa del normale, mancante, *vacua*; è la *vacada* che diventa l'archetipo di ogni errore.

La contiguità tra dialetto rustico e lingua scritta è evidente anche nel celebre indovinello veronese del sec. IX, fondato sull'analogia tra i buoi aranti e la mano scrivente: **se pareba boves, alba pratalia araba, albo versorio teneba et negro semen seminaba**.¹⁷ Allude allo scrittore, alle due dita scriventi, alla pagina bianca, alla penna bianca e all'inchiostro nero. Tralasciamo la questione se questa lingua rappresenti una prima forma di italiano; fermiamoci solo sull'interpretazione del primo verso (**se pareba boves**), di solito così inteso: "teneva/spingeva davanti a sé i buoi", come le due dita tengono /spingono davanti a sé la penna; 'se' sarebbe il pronome personale *sé* riferito allo scrivente/arante. Bruno Migliorini dissente facendosi forte della legge Tobler-Mussafia per le lingue altomedievali: "La frase non può iniziare con un pronome atono, perciò le particelle enclitiche, in particolare i pronomi, non precedute da un elemento tonico, si uniscono come enclitiche al verbo di riferimento, per cui non si dice: 'Mi rispuose' ma 'Rispuosemi'. Conclude: chi scrisse l'indovinello, se avesse inteso 'se' come pronome, avrebbe scritto "**Parebase**"; 'se' non è un pronome, ma piuttosto l'equivalente di 'sic = ecco'.¹⁸ Accetto la tesi di Migliorini ('se' non è un pronome personale); tuttavia, ricordando il dialetto rustico di fondo e il fatto che il veronese antico sia più vicino alle parlate gallo-italiche che a quelle venete, aggiungo: forse il verso '**se pareba boves**' riflette il mdd. (*al parava sō i bō* (incitava i buoi), corrente da tempo immemorabile nella lingua rustica padana italo-celtica:¹⁹ "se" corrisponderebbe a "sō". L'autore trascrive "sō" con "se" perché il dittongo *sō* (œ) è foneticamente vicino tanto a *su* quanto a *se*. De Mauro²⁰ (ad vocem, 8, III, inter.) ricorda che *su* è tuttora usato per incitare, esortare incoraggiare: *su, andiamo!* Perciò leggo **se pareba boves** come "*sō (al) parava i bō*", "incitava i buoi". Per evitare la cacofonia di '**parebase boves**', non essendo un pronome personale "se" può essere collocato all'inizio del verso, rispettando la legge Tobler-Mussafia.

La voce *tuşon* offre un altro esempio della vicinanza tra lingua rustica e lingua colta. Nel secolo scorso era usuale definire *andà in tuşon* l'andare a capo scoperto esibendo la capigliatura. Ebbene **al tuşon**, oggetto delle forbici del parrucchiere, corrisponde all'antico francese **toison**, che indica pure il vello delle pecore tosato dal pastore; le due voci sono ben più antiche del latino **tonsiōne(m)**, appartengono alla lingua parlata durante il Neolitico nell'area che va dalla Spagna alla Francia fino alla Calabria, nascono con l'allevamento

17 - BRUNO MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, Firenze 1987, p.64.

18 - WIKIPEDIA, *Indovinello veronese*.

19 - MICHELE A. CORTELAZZO-IVANO PACCAGNELLA, *Il Veneto*, in FRANCESCO BRUNI, *L'italiano nelle regioni*, Torino 1997, 225.

20 - TULLIO DE MAURO, *Grande dizionario italiano dell'uso*.

delle pecore e il “tosamento” della loro lana.²¹ *Toşon/toişon* è una voce corrente nel mondo rustico ma ben presente anche nella lingua scritta della cavalleria e delle corti. Nel tardo Medioevo capelli e barba sono ritenuti depositari di potere magico²² e alla corte di Borgogna, la più ricca e splendida d’Europa, il mito greco di Giasone (che si reca con gli Argonauti nella Colchide e sottrae ai Colchi il tesoro da loro accumulato stendendo nei torrenti “velli”, ossia “toşoni” di pecora in grado di catturare la polvere d’oro galleggiante), viene rinnovato dal duca Filippo III, con la fondazione dell’ordine del **Toşon d’oro**, a Bruges nel 1430. Benché famoso per l’orgoglio e l’ira smisurati, egli passa alla storia come ‘il Buono’ con qualche ragione: nel 1461, sdegnato, pone fine alla caccia alle streghe che terrorizza Arras inviandovi come suo rappresentante il re d’armi *Toison d’or*, che – accolto dalla città in festa - annulla tutti i processi per stregoneria in corso.²³ La carica di Gran Maestro dell’Ordine, attraverso Filippo il Bello, erede del ducato di Borgogna e marito di Giovanna la Pazza, regina di Spagna, viene trasmessa al Sacro Romano Imperatore Carlo V, e quindi agli Asburgo di Germania e di Spagna. Filippo II d’Asburgo, re di Spagna, concede il titolo di cavaliere dell’Ordine a Vespasiano Gonzaga, duca di Sabbioneta e Signore di Bozzolo, che lo porta con orgoglio facendosi seppellire col collare da cui pende un ariete, mentre i suoi sudditi, i nostri avi, usando la stessa voce nello stesso significato di ‘vello, capigliatura’, ammoniscono i ragazzi: «*pütèi, ‘sté mia andà in tuşon che ‘l sul al scota!’*».

Sempre nell’ambito della parlata italo-celtica, un ramo degli Agosta di Bozzolo porta lo *scutmai*²⁴ i **Bartlass** e la più grande isola fluviale francese ad Avignone, sul Rodano, è *l’ile de la Barthelasse*. È certamente una coincidenza casuale, ma la trasformazione di *Bartolo(meo)* in *Bartlass*, -a con il medesimo andamento familiare e bonario, attesta un’atmosfera linguistica comune a Provenza e Val Padana. Del resto la *langue d’oc* è etnograficamente mediterranea e proprio dal Rodano inizia un sistema lessicale analogo a quello altoitaliano,²⁵ mantenuto dai fitti rapporti esistenti tra Provenza e Val Padana in età romana e nel Medioevo: l’eresia catarica dalla Provenza giunge fino a Desenzano e a Bagnolo San Vito e un concilio di vescovi catari si riunisce, nel 1181, a Mosio, sulla riva dell’Oglio di fronte a Tezzole (*Tşöli*), il porto di Bozzolo.

In sostanza, le lingue italiche non scritte, fra cui i nostri dialetti, risalgono alla preistoria, precedono il latino classico, col quale coesistono durante l’Impero Romano, e giungono al XX secolo per fare i conti con una nuova rivoluzione ben più radicale: la sostituzione dell’agricoltura del carro e dell’aratro a traino animale con l’agricoltura meccanizzata e la chimica dei fertilizzanti, che mettono fuori gioco la millenaria lingua contadina e alterano il paesaggio, privandolo di ogni

forma di vita che non sia quella dei raccolti. Potenti trattori che non hanno bisogno di capezzagne portano l’aratro dovunque, sradicando l’antico labirinto di pareti verdi: scompaiono i rivai alberati, e i fossati, una volta abitati da rane, pescigatto e tranquille bisce d’acqua, avvelenati dai concimi diventano pozzanghere. Pur apprezzando cordialmente chi cerca di continuare a far vivere almeno la parte civile del nostro dialetto, il Glossario rustico bozzolese si limita al dialetto rustico, partendo dalle sue radici remote per giungere fino al secondo dopoguerra, quando si avvia al tramonto. Perciò evita termini dal significato ben noto e ancora in uso, raccoglie solo vocaboli arcaici appartenenti agli ambiti agricoli in crisi: voci, modi di dire e proverbi magari ancora presenti nel nostro dialetto familiare, accompagnandoli con note che hanno solo il compito di garantire la loro appartenenza a una storia linguistica e sociale. Purtroppo cercando di esplorare l’area semantica di espressioni linguistiche obsolete spesso non obbedisce all’ordine alfabetico²⁶ questo rende faticosa la sua consultazione.

III

Il dialetto di Bozzolo riflette la storia del paese

I comuni confinanti, San Martino dall’Argine e Rivarolo Fuori (oggi Mantovano) hanno dialetti simili forse risalenti agli insediamenti preistorici avvenuti, ad esempio, nella lunga striscia della Lama (oggi campi *Lami, Lameti e Gambina*²⁷), coltivata già durante il Neolitico.²⁸ Lama è un antichissimo toponimo mediterraneo riferito a luoghi umidi e sortumosi, dotati dell’acqua che garantisce la fertilità, pensati perciò essi stessi come realtà magico-religiose; la *lâm(i)a* è anche il drago femmineo benefico coincidente con l’alveo di acqua corrente perenne che scende dai terrazzi sovrastanti e scorre tra San Martino e l’antica Rivarolo della Pieve.²⁹

Bozzolo, è molto più recente: il contratto steso nel 949 d.C., mediante cui il suo fondatore e dominante, il prete Lupo, lo cede al Vescovo di Cremona, lo de-

25 - ALINEI, *Origini*, II, cit., 690-691.

26 - Es.: le vc. ‘guscio’ e ‘buccia’ in italiano sono indipendenti; il *Prontuario etimologico della lingua italiana*, Torino 1958, di Migliorini e Duro, alla vc. *buccia*, sulla scorta del collegamento funzionale, tenta una parentela semantica tra le due vc.; DEI si limita a parlare di vc. dalla storia etimologica oscura. Nel Glossario, violando l’ordine alfabetico, ho avvicinato le vc. **göss** e **güsa** per la loro contiguità semantica: **göss** è il maschile e **güsa** il femminile di un nome che significa ‘invoglio, scorza, pelle contenente qualcosa di tenero o liquido’. Poi ho scoperto che già Carla Marcato 1982, 153, aveva avvicinato le due vc. (**şgüssa, şgüsson**) e, sulla scorta di Hubschmid 1950, 65-77, ne aveva anche suggerito la base comune, la radice preromana euroafricana **kusk-**, **kossk-**. L’autorevole conferma conforta l’accostamento semantico fatto a spese dell’ordine alfabetico.

27 - G. B. PELLEGRINI, *Toponomastica celtica nell’Italia settentrionale*, in *I Celti d’Italia*, 1981, 57, l’emiliano gambina è dal celtico **camb**, ‘ricurvo’. Il topon. allude a una curva del fossato.

28 - LUIGI TONINI, *San Martino dall’Argine nella storia*, Mantova 2003, 16, carta archeologica del comprensorio mantovano; 12. Vedi anche il cap. I, *San Martino dall’Argine nell’antichità*. 15-24.

29 - JAMES TIRABASSI, *Il sito archeologico del mulino della Pieve a Rivarolo*. L’art., intitolato “La terramara rivarolese dell’età del Bronzo”, già pubblicato in “Postumia” n°32-2021, viene ripreso da “La Lanterna” n°137, marzo 2022.

21 - ALINEI, *Origini*, II, cit., 860.

22 - JOHAN HUIZINGA, *L’Autunno del Medioevo*, Milano 2020, 113-114 e 118.

23 - HUIZINGA, *L’Autunno* cit., 227, 311-313.

24 - ROBERTO BIZZOCCHI, *I cognomi degli italiani*, Roma-Bari 2014, 204, **scutum** da costume o marchio a fuoco. *Carla Marcato, *scutmai*, (Castelmassa), **costumanza**, da costumai attraverso **custmäia**, e per metatesi, **scutmäi**. *Biondelli, 81, *scotöm*, bs. e bergamasco; *scotmäi*, mantovano. *Mn., *scotmäi*; cr., *scütümäi*; *scotöm*; pr., *scotmäi*. *Rosa, *scotöm*, soprannome.

scrive come una comunità di trenta famiglie (circa 150 anime). Il toponimo originario è **Vausiol(um)** o “piccolo guado”: all’epoca le acque dell’Oglio scorrevano nella Régona sotto il paese, come a Piadena (v. *Vho*, a pochi chilometri da Bozzolo, in posizione analoga). In seguito diventa *Bausiol(um)*, infine *Boşol(um)*, in dialetto “*Bòsul*”, registrato dai notai come “Bozolo”, generalmente con una sola “z”.³⁰ Il suo nome non deriva certo dal baco da seta che entra in scena secoli dopo: d’altronde in Lombardia fino al Novecento i bozzoli sono chiamati “gallette” anche nei documenti ufficiali.

Il dialetto bozzolese in origine è certo lo stesso dei paesi vicini; in seguito però si modifica: il duca Vespasiano Gonzaga, quello del Toşon d’Oro, tra il 1560 e il 1590, raddoppia il paese per alloggiare stabilmente le maestranze piacentine che per un trentennio lavorano alla realizzazione dei suoi progetti edilizi. Questo spiega come mai ancora oggi i Bozzolesi che parlano italiano fuori casa vengano scambiati per emiliani. L’addizione urbanistica, caratterizzata da strade ortogonali, abbellite sia in piazza che nelle contrade principali da facciate dipinte con scene classiche,³¹ accoglie oltre un migliaio di persone, i *Tanclén*, che affermano la propria identità collettiva dando vita alla parrocchia della Ss. Trinità, rivale di quella arcipretale di San Pietro, che accoglie i contadini, i *Marturèi*. Il terreno *casamentivo* di gran parte del nuovo quartiere è di ragione del Venerabile Consorzio della Città di Bozzolo, addetto al ricovero ospitaliero *sub titulo Sanctae Mariae de Misericordiae*, che assume il nome di *Confraternita dei Disciplini*. Il duca Vespasiano, Rettore del Consorzio, nel 1584-1592, lo dota di un edificio monumentale da adibire a ospedale per i viandanti. In realtà il palazzo sarà prima dimora gonzaghesca, poi Caserma Nera, infine sede del Tribunale distrettuale dall’unità d’Italia al 1923. Ai nuovi venuti si aggiungono un centinaio di ebrei benestanti, una parte del popolo ebraico espulso dal Re di Spagna Filippo II dal ducato di Milano e accolto volentieri dai nostri Gonzaga minori nei loro domini.



30 - ASTEGIANO, *Codex*, cit., vol. II, 408.

31 - Fino al secondo dopoguerra, almeno due facciate mai restaurate dall’età gonzaghesca in poi, la casa Pasotelli-Cessi, ora Saviola, e la casa d’angolo della Croce Verde, nella zona alta protetta dalla grondaia, offrivano resti ancora leggibili degli antichi affreschi.

L’addizione urbanistica forse comporta problemi di ordine pubblico che inducono Vespasiano a chiudere il bel palazzo detto il Castello, costruito nel 1479 da Giovanni da Padova, entro una cinta trapezoidale di mura terrapienate rafforzate da due ‘cavalieri’ (*li muntagni dal Castèl*), muniti di artiglierie di grosso calibro: il ‘cavaliere’ di Santa Trinità, il più alto, prende di mira il quartiere operaio con tre pezzi che sparano palle di ferro, mentre quello di Sant’Agostino punta sui contadini di San Pietro tre pezzi di calibro analogo che sparano palle di pietra. Alla morte di Vespasiano, nel 1594, il Sacro Romano Imperatore Rodolfo d’Asburgo concede a Bozzolo il titolo di “Città”, promuovendo così a Principe il suo nuovo signore feudale, Giulio Cesare Gonzaga,³² il quale dà un nome alle strade³³ e fa del paese la capitale del suo dominio.

Il Glossario, sulla scorta del vocabolario di Lorenzo Foresti,³⁴ segnala nelle note le somiglianze tra bozzolese e piacentino. La più significativa riguarda la vc. *dunèl* = coniglio. La donnola, sacra in Europa e in Africa, è uno dei tanti animali il cui vero nome è tabù, non va pronunciato per non provocarne l’ira, per cui ogni popolo la chiama con un diverso secondo nome; anche ‘donnola’ è una vc. di rispetto, ‘piccola signora’. Dal Paleolitico Superiore in poi da noi assume il nome propiziatorio di ‘bellina, bellula *bénula*’.³⁵ Piacentini e Bozzolesi accettano *bénula* e trasferiscono ‘donnola’ al coniglio, *dunèl*, che per i cremonesi rimane sempre *cunic* e per i mantovani *curgnöl*.

IV Nomi, cognomi e soprannomi

La storia del paese è fatta in gran parte di tante storie familiari.³⁶ Fino al XVI secolo solo i notabili usano i cognomi nella lingua scritta ufficiale amministrativa e notarile. Francesco *de Mercatis*, già residente nel castro (la Cittadella) oltre al cognome porta da tempo anche il soprannome del padre, el matarono ossia “*al mataron*” dal nome del fondo di famiglia: la *Mataru-*

32 - Partecipa, forse ventenne, insieme al fratello Ferrante, nel 1571, alla battaglia di Lepanto. Erano sei fratelli, chiamati i Signori di San Martino, perché dopo la morte all’età di trentadue anni nel 1554 del padre Carlo, Marchese di Gazzuolo, avevano perso gran parte dei feudi di famiglia e si erano ridotti a vivere a San Martino. Alla morte di Vespasiano, prima Giulio Cesare e poi il figlio di Ferrante, suo erede, saranno Principi di Bozzolo.

33 - Ecco i nomi della zona antica: *Maestra d’Oriente, Mezza bis-sa, Turchia, Cigno, Calcagno, Bellina, Dosso morbido, Cantarana, Bellalancia, Pochetto, Campetto*. Nella zona nuova abbiamo: *Maestra d’Occidente, Borgolungo, Borghetto, Larga, Grande, Beccherie, Guardabasso, Bensignata, Mozza, Bertolina e via di fuori, o Terraglio (al Trà)*.

34 - Foresti nasce a Piacenza verso la fine del XVIII secolo. Appartiene a una distinta famiglia borghese, che annovera anche Paolo, podestà della città dal 1813 al 1819. Nel 1839, pubblica il suo *Vocabolario piacentino-italiano*, accresciuto poi da un’Appendice e infine da un Supplemento; ne fa una seconda edizione nel 1855. Emigra a Firenze già negli anni Quaranta, dove collabora col Viesseux; negli anni Cinquanta si trasferisce a Genova, dove muore nel 1879. La terza e ultima edizione del Vocabolario esce postuma nel 1882.

35 - ALINEI, *Origini*, cit., I, 680-691; II, 960.

36 - Storie di tante famiglie bozzolesi sono reperibili in LUDOVICO BETTONI *La ruota e la freccia*, Brescia 2002, pp. 143-219 per il periodo 1703-1814; e Città e paese, Brescia 2012, pp.69-94 per il periodo 1816-1859.

na.³⁷ Quando il marchese Cagnino Gonzaga lo nomina vicario di Bozzolo, suo rappresentante presso i compaesani, il notaio Marchesi registra l'ascesa citandolo negli atti dal 1530 in poi come *magnificus dominus Franciscus Mataronus*; da quel momento la sua famiglia prende il cognome Mattaroni, lasciando Mercati ai parenti. Nel XVIII secolo i Mattaroni sono già estinti, ma ancora alla metà del Novecento a Bozzolo un ramo degli Antolini porta lo scutmai di *Mataron*: sono gli eredi per parte femminile dell'antica famiglia, che ospitano nella loro casa, dal 1946, lo storico *Circolo socialista Enrico Dugoni* con trattoria tuttora detta *da Mataron*, come a Parigi si dice *chez Maxim*. Il notaio si limita a identificare chi è di modesto livello sociale col solo nome, rafforzato dal patronimico o dal *scutmai*, che spesso non è che un nome di battesimo ripetuto in famiglia per generazioni. Ma il decreto applicativo del Concilio di Trento del 1614, che impone a tutte le parrocchie di tenere registri di battesimo e di matrimonio, promuove i patronimici e gli scutmai dei poveri a cognomi. Completa il processo il Catasto Teresiano che, nel 1774, registra come proprietari con nome e cognome numerosi modestissimi abbienti.

Un accenno ora agli scutmai familiari più diffusi giunti fino al sec. XX, portati dai diversi rami di tante famiglie e talvolta spie delle loro fortune: gli Anghinoni (*i Magar Sapèi e i Pacifici*), i Nardi (*Sbraion, Diunis, Unurà*), i Compagnoni (*Martén, Martinén, Silveri*); i Bettoni (*Realdo e Bison*), gli Antolini (*Sac-ad-rabia e Mataron*), gli Agosta (*Bartlas e Santagalai*), i Rebizzi (*Puinen*), i Rotelli (*Fatumöt = fa-a-modotuo*), i Pasetti (*Sügai*), i Ferrari (*Barcèi*), i *Başgon*, i *Santasporti* e così via. Talvolta, l'ultima erede di una famiglia notevole e abbiente sposa un uomo di condizione economica e sociale inferiore, che *al taca via al capél*, vale a dire entra in casa dei suoceri e appende al chiodo il cappello, ossia il proprio cognome. È naturale che l'opinione pubblica lo distingua dai fratelli chiamandolo anche col cognome della moglie di cui gode la roba. I due cognomi (paterno ufficiale e materno corrente) passano poi ai figli. È il caso già citato degli *Antolini Matarón* che succedono ai Mattaroni ereditandone il cognome come scutmai. Questo accade anche ai Vighini detti *Cudarén* da Codarini e i *Frasai*; i Rebizzi diventano *Rabai* da Rabagli, i Rossi *Furmiga* da Formica e *Mason* da Mazzoni; i Nardi sono detti *Brigant* da Briganti o Braganti, i Ghisini *Brişach* da Brisacchi, i Compagnoni *Faten* da Fatini; tra i Bottoli

37 - Il toponimo *la Mataruna* è documentato negli atti notarili bozzolesi fin dal Cinquecento, quando diventa un cognome di famiglia. È un campo al confine con Rivarolo Mantovano, a 3 chilometri circa dai fondi rivarolesi *Camatta* e *Camattella*. La somiglianza tra i toponimi fa pensare alla comune radice, il termine prelatino *matt*, *matto* "prato, pascolo, cespuglio"; la *mata* o *matta* sarebbe un bosco di strophe che fornisce i pensui "penzoli", corregge pieghevoli di salice adatte ad essere intrecciate per fare *cavagni* o a legare covoni e fascine. Da *mata* verrebbe *Mataruna* (+suffisso *-ar* e l'accrescitivo *-una*). Anche in territorio di Calvatone, ai confini con il fiume Oglio, c'è una *Valle Mattarona*, 8 pertiche prative, in cui vengono contate ben 800 piante, nessuna di alto fusto, tutte gabbe, albarelle e salici (Bozzolo, ASC; Fondo Pognani, 3 ottobre 1855). *Matta* è "intreccio di giunchi o di strophe", da cui il lombardo *camàta* "stamberga", coperta da giunchi intrecciati; sono voci attestate a Ravenna nel 1276 e a Modena nel 1363. A Mantova, in una zona paludosa della città, una via era *Matta* perché pavimentata con graticci.

nasce una dinastia di capomastri detti i *Gali* eredi del capomastro Galli, e un'altra di ristoratori, i *Murmen* da Mormini, gestore della Croce d'oro). Resta non risolta la relazione tra Ternardi, Finardi e Nardi. Aiuta un esempio: a Rivarolo nel XVIII secolo la famiglia Ferri finisce con tre sorelle; per salvare il nome i tre generi (Tonani, Codini, Pozzi) lo mantengono insieme al loro diventando così Ferri-Tonani, Ferri-Codini, Ferri-Pozzi, che nella prassi notarile diventano Fertonani, Fercodini e Ferpozzi. Qualcosa del genere forse è accaduto anche a Bozzolo³⁸.

V

Sviluppi sociali degli ultimi secoli

Dal Seicento in poi i Bozzolesi possono essere distinti in tre strati sociali che hanno vicende molto diverse. Le consuetudini di vita e di lavoro dei contadini della Parrocchia di San Pietro, la parte orientale del paese, la cosiddetta Siberia, non mutano fino alla seconda metà del XX secolo. Cambiano invece i ruoli dei notabili, in buona parte concentrati nella Cittadella, e le attività manuali degli operai e artigiani eredi degli immigrati piacentini, che fanno capo alla Parrocchia della Ss. Trinità. Le famiglie più vicine alla Corte, alla fine della Casata (1703) prendono il controllo del paese e ne rispondono ai Dominanti successivi: i Gonzaga di Mantova, poi di Guastalla e dal 1748 in poi, i delegati imperiali residenti a Milano. La loro autorità riceve un duro colpo quando Maria Teresa organizza il Catasto e rende statale la distribuzione e la riscossione delle tasse, cancellando ogni privilegio. Mantengono però il controllo dell'amministrazione comunale e della scuola, che è un tradizionale liceo latino, in cui insegna il canonico don Giovanni Boriani, futuro storico dei Gonzaga di Bozzolo. Attorno agli anni 1788-1794, Vienna progetta di introdurre in tutto l'Impero una scuola "normale" destinata ad alfabetizzare anche il popolo, che a Bozzolo sostituirebbe il liceo; i notabili si oppongono con successo e trasformano il liceo latino in un brillante liceo italiano per i propri figli, aggiornato da un valido direttore, Luigi Romanelli, ottimo scrittore e futuro affermato librettista della Scala di Milano. Questa soluzione "aristocratica" dura per tutto il ventennio napoleonico e viene cancellata nel 1818, quando Vienna impone nel Lombardo-Veneto la scuola "normale" per insegnare l'italiano ai fanciulli di ambo i sessi di tutti i ceti. È il tempo in cui il ceto civile si fa borghese, coopta gli ebrei e salva il lato "cittadino" del paese grazie agli uffici amministrativi che accompagnano l'unità d'Italia.

Il terzo strato è il vero problema: l'agricoltura non può assorbire gli eredi degli immigrati perché il territorio comunale è su misura del solo popolo contadino. Di volta in volta sono escogitate diverse soluzioni. Nel Seicento operai e artigiani vengono occupati nella costruzione delle mura, delle due porte monumentali, dei due monasteri agostiniani e delle chiese, e nella ricostruzione rimasta incompiuta del palazzo che il

38 Una via di Bozzolo è intitolata a Imbriani Poesio, scambiato per nome e cognome: in realtà si tratta di due famiglie napoletane illustri per ceto e patriottismo, che hanno come erede un politico radicale di fine Ottocento, Matteo Renato Imbriani (1843-1901), figlio di una Poesio, deputato che i Bozzolesi ricordano per qualche favore.

Principe ha in Cittadella. Il Principato perde la sua autonomia nel 1703, Bozzolo cessa di essere capitale e la miseria operaia si fa imponente, appena attenuata dalla bachicoltura e dalla prima lavorazione della seta introdotta dagli imprenditori ebrei rivarolesi Finzi. Nel 1774, il paese conta 6.600 gelsi; San Martino, con un territorio comunale di analoghe dimensioni, ne ha solo un terzo, mentre il ben più esteso e ricco comune di Rivarolo è fermo a 615: l'intensa bachicoltura denuncia la disoccupazione che regna a Bozzolo.

Nell'Ottocento si moltiplicano i carrettieri bozzolesi che collegano il Porto Catena di Mantova con Milano, in paese si sviluppa la produzione delle seggiole e delle baracchine; dopo l'Unità si apre l'emigrazione. Tra il 1890 e il 1930 Bozzolo è, in provincia, uno dei centri con il maggior numero di emigranti, diretti soprattutto a Milano o in Francia, e via Borgolungo, ora via Bonoldi, che risale alla riforma urbanistica di Vespasiano Gonzaga, diventa "la Parigina". La parte settentrionale della contrada, verso la Cittadella, è dignitosamente abitata da ebrei benestanti, la parte meridionale è affollata da decine di casupole tutte uguali (una stanza al pianterreno e un sottotetto) con un orticello, nelle quali si concentrano gli eredi dei piacentini: è la strada degli emigranti. Coloro che tornano in paese hanno nell'opinione pubblica una posizione particolare, sono restati poveri ma sono diventati cosmopoliti, pratici del mondo e soprattutto di Parigi, la capitale d'Europa. Il filo diretto tra la contrada e l'emigrazione è rappresentato dal *Trianon*, l'osteria più frequentata del paese.³⁹ Il nome del padiglione costruito nei giardini di Versailles da Maria Antonietta, usato in Francia per i migliori locali di divertimento, approda a Bozzolo con la trattoria di Rico Rebizzi, emigrante di ritorno; lui stesso è per tutti al *Trianon*: un grande oste *ch'al pias ala sènt perché al gh ha an gran bèl trato!* Il profumo dli sò büsèchi, la domenica pomeriggio, aiuta a sentirsi in festa anche chi non se le può permettere.

Ma la miseria rimane l'aspetto amaro e duro della contrada. Nel novembre 1944, durante la Repubblica

di Salò, mentre la Wehrmacht è insediata nel palazzo Piccioni e il parroco don Primo Mazzolari si è reso irreperibile fin dal 31 agosto per non essere arrestato dalle Brigate Nere annidate nelle scuole elementari, la Parigina sfida le autorità fasciste con una dimostrazione pubblica di protesta per la fame: tra lo sgomento e il muto consenso dei passanti, decine di donne in corteo, brandendo lunghi bastoni nodosi, in un silenzio pieno di tensione, solo a tratti rotto da grida inequivocabili (*a gh'om fam! fam!*), percorrono via Caix (diventata poi via Pompeo Accorsi, il giovane martire antifascista che li abitava fino a due mesi prima) e scendono nella contrada maggiore, allora "via Roma". Davanti alla caserma della G.N.R. si fermano, aumentano le urla e qualcuna prende a bastonate il portone, che rimbomba ma rimane chiuso; infine, per affrontare in Comune il Podestà Piasenti, proseguono verso la piazza sfilando davanti alla casa di Sergio Arini, compagno nella militanza politica e nella morte di Pompeo. I due giovani patrioti sono già stati trucidati in segreto dalle SS a Verona il 31 agosto e l'attesa disperata delle loro famiglie senza notizie, condivisa da tutti, inasprisce la dimostrazione.

Brevi narrazioni come questa, anche in dialetto tratte da vecchie interviste, sono state inserite nel Glossario per dare spessore a gente senza storia e rendere concreto il mondo degli anni della Seconda Guerra Mondiale, quando dominava ancora il vecchio dialetto contadino. Sono pagine che certo dicono poco ai lettori, sono soprattutto una confessione: il Glossario è un dialogo tra persone ancora vive o appena 'andate avanti', in cui gli interlocutori decisivi sono quelli presenti solo nel ricordo:⁴⁰ usciti dalla sfera confusa del presente, essi riescono meglio di chi è ancora in affanno a integrare con qualche sorriso e forse non senza rimpianti i frammenti di lingua e di vita proposti, dando loro il senso compiuto che ne costituisce la ragion d'essere.

LUDOVICO BETTONI

39 - Trattorie e caffè allora (prima metà del XX secolo) erano numerosi: i locali migliori erano almeno quindici; ne cito qualcuno: Dū Mori, Aquila Nera, Masón, al Vultón, al siür Pieru, la Remigilda, al Centrale, Vasco, Crùs d'Or. Crùs Verda, la Mèlia.

40 - Il carissimo Enrico Rosa, anzitutto.



Bresciani
AZIENDA VITIVINICOLA
RIVAROLO MANTOVANO

VENDITA DIRETTA
LAMBRUSCO

IN BOTTIGLIA, SFUSO e ALLA SPINA

NOVITA' 2020: Lambrusco "Ancestrale" fermentazione naturale in bottiglia - Lambrusco bianco
Via Angelo Tosi 3 - cell. 338 3783634



FLORICOLTURA

*Produzione e distribuzione piante e fiori,
realizzazione parchi e giardini,
vendita all'ingrosso e ai privati,
noleggio piante, servizi per ogni occasione,
servizio interflora e consegna a domicilio.*



Floricoltura Salami Mario e Bonfanti Mariangela & C. s.n.c.
Strada Provinciale per Bozzolo, 11
46017 Rivarolo Mantovano (MN)
Tel. 0376 99131-2 | Fax 0376 99216
www.floricolturasalami.it - info@floricolturasalami.it

RISANABIU
RICONQUISTA IL TUO STILE E RISANA LA TUA BELLEZZA

Via Cesare Rossi, 45 - 46017 - Rivarolo Mantovano (MN)

SOSTENGONO LA FONDAZIONE SANGUANINI



Amici della
Fondazione



Donatori del 5x1000
alla Fondazione



Amici di
Padre Volta



Comune di
Rivarolo Mantovano



Pro Loco di
Rivarolo Mantovano



Associazione Madonnari
Rodomonte Gonzaga

METALSER

di Antonietti Angelo e Bruno snc



Bmobili
Bettinelli
Rivarolo
Mantovano

RIGA PAOLO
STAMPAGGIO MATERIE PLASTICHE



FONDAZIONE
**"TOS CIPELLETTI
DI RIVAROLO MANTOVANO"**
ONLUS

AUTOHOME

LE SUE SPINE SERVIVANO PER CARDARE IL LINO E LA LANA

CARDO DEI LANAIOLI

Famiglia: Dipsacaceae

Nome botanico: *Dipsacus fullonum*

Sinonimo: *Dipasacum sylvestris*

Nome Volgare: Cardo dei lanaioli

Descrizione:

Pianta alta dai 70 ai 150 cm; fusto spinoso; foglie ovali, non divise, glabre ai bordi o con spine sporadiche, lunghe fino a 30 cm; foglie del fusto opposte, connate alla base, seghettate; capolini florali sferici, lunghi 3-8 cm, con brattee lunghe, ricurve, spinose e scaglie setolose ricettacolari, più lunghe dei fiori; corolla dei fiori lilla, lunga 1 cm. Fioritura da luglio a settembre.

Etimologia:

Il nome del genere deriva dal greco “*dipsàkos*” ovvero “*io disseto*” in riferimento all’acqua che si raccoglie nella conca delle foglie connate.

L’epiteto specifico deriva dal latino “*fullo, fullonis*” con il significato di “*lavandaio*” e in seguito anche “*follatore, cardatore*” ossia “*dei cardatori*”, per le infruttescenze spinose che venivano usate per cardare il lino e la lana.

Curiosità

Il cardo dei lanaioli possiede delle foglie dette *connate*: le foglie opposte, disposte a coppie, hanno sul fusto un punto di origine comune formando una cavità in cui si raccoglie l’acqua piovana. Nella conca delle foglie, oltre all’acqua, si raccolgono anche insetti che lì si sono annegati e che vengono degradati a opera di vari batteri fornendo alla pianta principi nutritivi.

Anche se conosciuta dai Romani, la cardatura o pettinatura dei tessuti di lana fu migliorata durante il Medioevo e avveniva con l’impiego delle infiorescenze secche dei cardì in locali appositi detti “*fullonica*”. In essi, dopo il lavaggio e la sgrassatura delle fibre, avveniva la cardatura.

L’importanza delle piante di cardo nel processo di cardatura inizia però con Carlo Magno (742-814 d.c.) che nei suoi *capitolari* raccomanda la coltivazione dei cardì insieme alle altre verdure.

Le infiorescenze spinose del cardo dei lanaioli possiedono spine che si spezzano facilmente dando quindi problemi durante la cardatura della lana. A questo inconveniente ovviarono (forse)

dei monaci francesi medioevali che ottennero una selezione di piante con spine più resistenti (*Dipsacus sativus*), più adatte alla pettinatura (cardatura) dei tessuti di lana. Dalla Francia le piante di *Dipsacus* si diffusero in tutta Europa e arrivarono in Italia dove fino al XIX sec. si cercò di migliorarne la qualità aumentando la dimensione del capolino.

La coltivazione del cardo e l’industria tessile furono in Italia strettamente interconnesse fino ai primi anni ’60 del novecento, quando ai cardì vegetali si preferirono quelli in plastica e acciaio, meno inclini all’usura con conseguente abbattimento dei costi. Attualmente la cardatura vegetale è ancora compiuta da alcuni tessitori artigianali.

Le radici del cardo dei lanaioli e le foglie sono amare e sono impiegate in erboristeria per le loro proprietà digestive, stimolanti la sudorazione e diuretiche.



Pl. 158. Cardère sauvage. *Dipsacus silvestris* Huds.

DAVIDE ZANAFREDI

“SCUDMAI” STORICI RIVAROLESI (11)

Nanòn

Epiteto che gioca sull'antitesi fra il lessema 'nano' e l'accrescitivo '-òn'; potrebbe perciò riferirsi a chi, pur alto di statura, si comporta in modo infantile, oppure a chi è basso o piccolo d'età ma si sente un gigante o un adulto.

Négar

Iperbole per designare una carnagione molto scura.

Nèlu

Deformazione del nome proprio Nello, passata a stigmatizzare chi appare indolente ovvero lento di comprendonio.

Panòn

In conformità con l'italiano idiomatico “buono come il pane”, dell'individuo così soprannominato si rimarcava il carattere bonario e socievole (l'accrescitivo -òn lo rimarca).

Parcis

Secondo la tradizione riportata dagli stessi eredi del soprannome, lo *scudmai* deriverebbe dalla notevole somiglianza fra due bambini: uno era uguale (“preciso”, cioè *parcis*) all'altro.

Parigèn

Etichetta scherzosa riferita a chi si reputava, a torto o a ragione, originario della capitale francese.

Picèt

In rivarolese *picià* vale “battere, picchiare”; il deverbale in questione (con diminutivo) potrebbe indicare un tipo insistente, petulante, importuno. In alternativa, il riferimento potrebbe essere all'uccelletto chiamato *picèt* in alcuni dialetti lombardi – cioè il pettirosso.

Pigulòt

Si tratta di un soprannome legato a un mestiere, quello di spargere la pece (lat. tardo *picula(m)* dal class. *pix, picis*), soprattutto per restaurare imbarcazioni.

Pirlòn

Al pari del milanese *pirla*, lo *scudmai* è un insulto, in origine collegato all'organo sessuale maschile.

Pànsa

Adattamento dell'italiano *pancia* che potrebbe indicare (*pars pro toto*) una persona dal ventre assai prominente.

Purcaròn

Evidente il collegamento con il maiale ovvero il porco. Si tratta di stabilire se così si indicava chi somigliasse (nell'aspetto o nei comportamenti) a questo animale, ovvero fosse semplicemente chi lavorava in un porcile.

Pulidòr

Si racconta che venisse così designato un geniale costruttore di biciclette azionate dalle mani e non dai pedali. Per l'origine, bisogna risalire a un famoso ciclista francese degli anni Sessanta, Raymond Poulidor.

Pelé

Era così soprannominato un mitico venditore di ghiaccioli e granite, in piazza Finzi nelle estati degli anni Cinquanta. L'origine dello *scudmai* è ignota, salvo ipotizzare una fantasiosa connessione con il celebre calciatore brasiliano, rivelatosi ai Mondiali di calcio del 1958.

Piccolo

Soprannome antifrastico, che indicherebbe una persona di alta statura o possente corporatura.

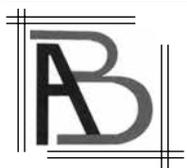
Pibialina

Il piviale (dal lat. *pluviale*, 'mantello da pioggia') è un paramento sacerdotale. La donna cui venne affibbiato tale epiteto doveva essere una assidua frequentatrice della chiesa.

Pènu

Probabile corruzione del nome proprio *Pinu*, in italiano Pino (abbreviativo di Giuseppe).

CLAUDIO FRACCARI



ARREDAMENTI **BETTINELLI**

BETTINELLI SERGIO srl - S.da Provinciale per Bozzolo - 46017 RIVAROLO MANTOVANO (MN)

Tel. 0376.99289 - Fax 0376.959084 - bettinelli.mobili@tiscali.it



PREMIO
QUALITÀ
CORTESIA